Numero 5 – dicembre 2026

# natura e società

Periodico di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino – Organo della Federazione Nazionale Pro Natura



*Editoriale*

## RINVERDIRE LA CITTÀ

***Riccardo Graziano***

Le città sono isole di calore. Durante il giorno asfalto e cemento assorbono la radiazione solare e alla sera la riemettono, impedendo alle temperature di abbassarsi e "regalandoci" notti sudate e insonni. Al contrario, il suolo libero e la vegetazione contribuiscono a diminuire (un po') l'afa e a darci un minimo di sollievo. È uno dei motivi per cui dovremmo smettere di cementificare il territorio e magari iniziare a depavimentarlo, ossia a togliere cemento e asfalto, ovviamente dove ciò è possibile, per esempio nei parchi e nei molti edifici dismessi, fatiscenti e a volte pericolanti. Provvedendo nel frattempo ad aumentare le superfici rinaturalizzate, i manti erbosi, le coperture arboree. In Europa non mancano esempi virtuosi in questo senso, ma come sempre l'Italia non eccelle, o addirittura marcia in direzione opposta.

È il caso del PNR, il Piano Nazionale per il Ripristino della natura, che il nostro governo ha presentato, in ritardo, all'UE e che finalmente il 7 ottobre è stato reso pubblico, gettando nello sconforto gli ambientalisti, ma anche i cittadini mediamente informati. Questo perché il Piano è stato completamente stravolto per quanto riguarda l'Articolo 8, ovvero proprio quello relativo al ripristino degli ecosistemi urbani. Lo ha denunciato, tra gli altri, Paolo Pileri, fra i maggiori esperti di suolo in Italia, in un documentato articolo apparso sul suo blog, al quale vi rimandiamo per approfondimenti.

Qui ci limitiamo a sottolineare che il MASE (Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, sic) si è totalmente piegato alle richieste di ANCI e ANCE, le Associazioni Nazionali rispettivamente dei Comuni Italiani e dei Costruttori Edili, inopinatamente unite a difesa del Cemento, il settore economico che da decenni si divora il fertile suolo italiano seppellendolo sotto colate inarrestabili, senza mai creare un vero vantaggio economico per il Paese, ma solo per pochi speculatori.

Ma qualcuno quella che, sia pure con un termine improprio, viene definita "riforestazione urbana" la fa, per fortuna, e in questo numero abbiamo deciso di dedicare qualche articolo a questo tema, senza tralasciare altri argomenti, tra i quali un doveroso sguardo su ciò che sta succedendo a Gaza a oltre un anno dalla dichiarazione di un "cessate il fuoco" che rimane tale solo sulla carta.

Purtroppo, anche in questo numero dobbiamo salutare amici e compagni di strada che non sono più tra noi, ma che ci hanno lasciato un'eredità di insegnamenti e buone pratiche che non smetteremo di portare avanti.

Perché, ora più che mai, con lo sfacelo ambientale e climatico che avanza, c'è sempre più bisogno di persone che difendano il Pianeta e le condizioni di vita dell'Umanità, messe in pericolo dal tracollo degli ecosistemi. In effetti, oltre che ecologisti e ambientalisti, ormai siamo anche umanisti, nel senso appunto che cerchiamo di difendere l'umanità, intesa sia come genere umano, sia come *pietas*, la misericordia e clemenza degli antichi, che si sta sbriciolando sotto i colpi di egoismi e individualismi sempre più feroci.

O forse dovremmo iniziare a definirci semplicemente Terrestri, perché siamo ben consci che, una volta devastato questo Pianeta, non ne avremo un altro dove vivere.



# POCKET FOREST: IL BOSCO A MISURA DI CITTÀ?

***Elisa Campra***

Se il verde urbano è lo specchio del nostro rapporto complicato con la natura, la forestazione urbana è forse il tentativo più serio, almeno sulla carta, di rimettere un po' d'ordine in questa relazione o, meglio, di accettare un po' di disordine: cominciare a ragionare in termini di bosco, cioè di una comunità vivente che cresce, compete, muore e si rinnova secondo regole che non abbiamo scritto noi può essere un sano esercizio per cominciare a smontare il nostro patologico antropocentrismo.

Per forestazione urbana si intende la creazione, dentro le città o ai loro margini, di popolamenti di alberi e arbusti con struttura e funzionamento il più possibile simili a quelli di un bosco naturale: non il filare lungo il viale né il prato attrezzato per lo sport o i giochi ma superfici in cui specie, età e altezze diverse costruiscono un ecosistema capace di reggersi da solo nel tempo. A cosa serva la messa a dimora di alberi è ormai quasi un mantra: abbassare le temperature e attenuare le isole di calore, trattenere polveri e inquinanti, stoccare carbonio, rallentare e infiltrare le piogge, offrire rifugio alla fauna, generare benessere psico fisico per le persone. Ma nel caso di un bosco questi servizi sono offerta in misura maggiore della somma dei singoli alberi, proprio perché funziona come un sistema sinergico.

Negli ultimi anni la pratica della forestazione urbana è uscita dal territorio delle buone intenzioni per entrare in quello delle norme. In Europa il punto di partenza è stata la Strategia UE sulla biodiversità per il 2030, con l'impegno a piantare tre miliardi di alberi in più entro la fine del decennio, nel rispetto dei principi ecologici, principio ripreso dalla Nuova strategia forestale UE del 2021 e dalle linee guida della Commissione per una piantagione rispettosa della biodiversità.

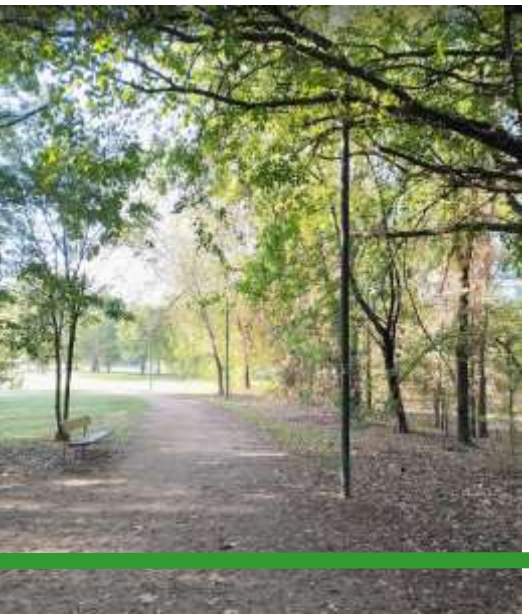
Un ulteriore salto si ottiene con il Regolamento (UE) 2024/1991 sul Ripristino della Natura, il cui articolo 8 chiede agli Stati di non perdere, entro il 2030, né spazi verdi urbani né copertura arborea e, dal 2031, di farli crescere, trasformando per la prima volta la chioma degli alberi in città in un obiettivo misurabile e vincolante. In Italia il terreno era stato preparato dalla Legge 10/2013 sugli spazi verdi urbani e dalla Strategia Nazionale del Verde urbano del 2018, che indica proprio nelle foreste urbane e periurbane lo strumento principe per città più resilienti. La recente adozione del D.lgs. 80/2026 recepisce la legge europea sul ripristino, aprendo la strada al Piano Nazionale inviato a Bruxelles a settembre, la cui bontà dei contenuti è ancora da valutare con grande attenzione e non trova tutti concordi. Le regole, quindi, ci sono e resta da vedere se diventeranno boschi o soltanto numeri da rendicontare. Dal punto di vista tecnico, come detto, la pratica della forestazione non ragiona per elementi singoli ma per consociazioni naturaliformi, partendo da principi diversi dalla progettazione tradizionale: si lavora su superfici continue di una certa entità, perché sotto una certa dimensione il bosco riesce più difficilmente a creare un proprio microclima; si usano specie autoctone, coerenti con la vegetazione del luogo, mescolate e organizzate in più strati, mischiando alberi e arbusti; si preferiscono piantine giovani, più economiche e più capaci di adattarsi, messe a dimora a densità molto più alte di quelle tradizionali poiché si accetta la selezione naturale come processo autonomo e utile al consolidamento delle popolazioni, mettendo in conto che una parte delle piante potrebbe morire. Anche la manutenzione prevista ha un approccio diverso, prevedendo interventi più intensi nei primi anni ma destinata da esaurirsi a favore dell'autoregolazione.

È in una logica analoga che si inserisce il lavoro del botanico giapponese Akira Miyawaki, formatosi in Germania sul concetto di vegetazione naturale potenziale, ovvero quella che si affermerebbe spontaneamente in un luogo se l'uomo smettesse di intervenire. Tornato in patria, Miyawaki passò anni a censire la flora giapponese e a studiare i boschi sopravvissuti attorno a templi, santuari e cimiteri nonché gli ultimi lembi di foresta originaria scampati a secoli di trasformazioni e mettendo a punto un metodo personale per ricostruire foreste native su suoli. La prima occasione applicativa gli fu offerta nel 1971 dalla Nippon Steel che, dopo il fallimento delle piantagioni convenzionali, gli affidò i terrapieni dell'acciaieria di Oita su un terreno strappato al mare: Miyawaki scelse le specie studiando i boschi di due santuari vicini e oggi, a oltre cinquant'anni di distanza, quegli alberi svettano nel paesaggio superando facilmente i venti metri. Ad oggi lui e i suoi collaboratori hanno ricostruito boschi su più di 1.300 siti seguendo le poche ma rigorose indicazioni operative: si parte da un'indagine sulla vegetazione naturale potenziale del luogo, che fissa un elenco di specie native suddivise per strati, dagli alberi principali agli arbusti; si lavora il suolo in profondità arricchendolo di sostanza organica e si mettono a dimora piantine giovanissime e con densità di tre o quattro per metro quadro, mescolate perché due esemplari uguali non stiano vicini; si copre tutto con una spessa pacciamatura di paglia e per i primi tre anni si irriga e si tolgono le infestanti. Vale poi la regola, fondamentale per Miyawaki, per cui la migliore gestione è nessuna gestione, mentre la competizione per la luce spinge le piante verso l'alto e la chioma si chiude in pochi anni. Il passaggio dalla scala industriale a quella tascabile della pocket forest si deve invece a Shubhendu Sharma, ingegnere della Toyota che nel 2009 vide Miyawaki piantare un bosco nella sua fabbrica e fu ispirato dall'operazione: nel 2015 sotto la sua guida fu piantata la prima Tiny Forest a Zaandam, in Olanda, dall'associazione IVN, e da lì il modello si è diffuso ovunque, con oltre tremila progetti nel mondo sviluppati in piccoli lotti di poche centinaia di metri quadrati. I vantaggi sono notevoli: crescita rapida, densità e biodiversità superiori a un impianto convenzionale, un effetto rinfrescante percepibile anche su spazi minimi, costi di gestione quasi nulli dopo l'attecchimento, ai quali si aggiunge un aspetto irrinunciabile per Miyawaki, ovvero la partecipazione delle comunità, perché le pocket forest si piantano di preferenza in collaborazione con scuole e residenti, che ne diventano custodi.

Ecco, dunque, che le pocket forests potrebbero essere un'interessante evoluzione della forestazione urbana: ne condividono i principi (specie autoctone, più strati, alta densità, autonomia come obiettivo) concentrandoli in spazi dalle dimensioni ridotte e permettendo la creazione di un bosco dove un bosco tradizionale non entrerebbe mai. Il ritaglio tra due condomini, il cortile della scuola, lo spartitraffico o la rotonda dimenticata: proprio questa capacità di occupare gli interstizi è un contributo prezioso di queste foreste tascabili, complementari ai più grandi interventi periurbani. Una soluzione valida ed un nuovo approccio ma non certo sufficiente o risolutivo per le nostre città: le promesse di crescite molto veloci delle consociazioni non hanno ancora dati sufficienti per essere provate mentre la mortalità può essere decisamente alta e nelle nostre estati, sempre più secche, l'acqua dei primi anni non è un dettaglio.

Prendiamole però per quello che sono: un piccolo esercizio di convivenza con un vivente a cui lasciamo essere semplicemente ciò che è, libero di svilupparsi come preferisce, fuori da quell'eccessivo controllo utile solo a nutrire la visione in cui l'uomo, erroneamente, si crede ancora al centro dell'intero ecosistema.

Fonti
- Commissione europea – 3 billion trees
- ISPRA – Art. 8 Regolamento UE 2024/1991, ecosistemi urbani
- ANCE – Piano nazionale di ripristino inviato all'UE
- Ediltecnico – D.lgs. 80/2026
- MASE – Avviso PNRR M2C4 Investimento 3.1Click to buy NOW!
- Qi, Dempsey, Cameron (2024), Arboricultural Journal – il metodo Miyawaki nel Regno Unito
- Green&Blue (2022) – È possibile piantare 6,6 milioni di alberi entro il 2024? (con F. Ferrini)
- Il Floricultore (2020) – intervista a F. Ferrini su «Tutto quello che ci vuole è un albero»
- La Nazione – Ferrini e il pianeta confuso







# VERDE URBANO: UN APPROCCIO SCIENTIFICO....

***Piero Belletti***

L'importanza del verde urbano sta finalmente diventando convinzione generale, che va oltre l'aspetto puramente estetico e abbraccia aspetti fondamentali legati alla qualità della vita in città. Altri articoli presenti in questo e nei precedenti numeri di "Natura e Società" lo dimostrano in modo inoppugnabile.

Tuttavia, è evidente che per poter svolgere in modo adeguato le proprie funzioni, il verde urbano debba trovarsi in buone condizioni. In altre parole, le piante devono essere sane, vigorose e crescere in modo regolare. E qui il discorso si complica, perché non è facile prosperare in modo adeguato in condizioni ambientali oggettivamente molto difficili, sia dal punto di vista del suolo che del contesto di crescita.

Non vogliamo qui entrare in aspetti legati alla tecniche di gestione delle piante che crescono in ambito urbano: esistono numerosi studi e testi che forniscono dati e indicazioni precisi e affidabili (citiamo solo, tra i tanti, *Arboricoltura urbana* di Francesco Ferrini e Alessio Fini). Vogliamo però presentare alcune considerazioni su uno specifico aspetto legato al verde urbano, e cioè le caratteristiche genetiche del materiale impiegato.

È evidente come, per crescere in modo soddisfacente, occorrono condizioni ambientali idonee e cure adeguate, ma anche una predisposizione genetica: un pino cembro, per quanto accudito e curato, non potrà mai dare risposte positive in un parco di una città costiera, quale Genova o Napoli....

In altre parole occorre utilizzare specie adatte alle condizioni in cui i soggetti dovranno crescere. Non solo: all'interno delle specie, stante la grande variabilità genetica che caratterizza (al contrario delle specie di interesse agrario) quelle forestali, anche l'ecotipo, o provenienza che dir si voglia, riveste una grande importanza. Questo aspetto non sempre viene tenuto in debita considerazione: ancora due o tre anni fa, in un parco di Torino (il Di Vittorio) sono state effettuati impianti di faggi, una specie che necessità di elevati livelli di umidità, anche atmosferica. Il risultato? Ampiamente prevedibile: le piante sono morte subito o al massimo l'anno successivo all'impianto, anche perché queste ultime annate hanno registrato condizioni di caldo e siccità molto accentuate. Tant'è che non solo i giovani faggi appena piantati sono moti, ma anche tutti gli esemplari adulti che erano presenti ormai da svariati decenni.

Ma dicevamo dell'importanza della provenienza. Chi scrive ha lavorato per decenni proprio nel campo della propagazione delle specie di interesse forestali, soprattutto in funzione della costituzione di ecosistemi boschivi il più possibile naturali. Fino a pochi anni orsono l'imperativo era cercare di scegliere materiale di origine il più possibile locale, nell'ottica di disporre di materiale genetico che, grazie ai fenomeni di selezione naturale, era molto probabile presentasse caratteristiche di adattamento alle specifiche condizioni pedo-climatiche del luogo di impianto. Esistono (esistevano...) numerose conferme sperimentali sulla validità generale di tale considerazione. Oggi però le cose sono mutate, e lo hanno fatto molto, molto in fretta. Il clima infatti sta cambiando (checché ne dicano Trump e i suoi accoliti), e lo sta facendo in tempi rapidissimi, quanto meno rispetto al passato. Troppo perché le piante possano mettere in atto meccanismi di adattamento, i quali di solito operano attraverso la selezione naturale: sopravvivono solo i più adatti, prevalentemente in funzione delle condizioni ambientali. C'è quindi il rischio che il materiale di provenienza locale perda in tempi brevi la sua capacità di adattamento. Che fare quindi? Un'ipotesi è quella della cosiddetta migrazione assistita: usare cioè materiale che proviene da zone in cui le condizioni climatiche sono oggi quelle che nell'area di impianto si verificheranno nel prossimo futuro. Ad esempio, origini più meridionali, oppure di quota più bassa. Certo, questa è teoria, e dovrebbe essere suffragata dall'evidenza sperimentale. Purtroppo questo è un tema che smuove pochi interessi economici e, dati i tempi lunghi di risposta, anche accademici. Quindi, ben pochi se ne occupano. Ma sarebbe senz'altro opportuno.



# ...MA ANCHE PARTECIPATIVO

È evidente come la gestione del verde pubblico sia oggi molto più complessa e necessaria rispetto al passato. Questo, però, si scontra con la cronica mancanza di personale e risorse che le Amministrazioni Comunali, con o senza valide argomentazioni, destinano al verde. Che fare quindi?

Una possibilità, peraltro già in funzione in numerose città (Torino, Milano, Foggia, Rimini a altre ancora) è quella di impiegare volontari, magari individuati nell'ambito dei pensionati, che sono sempre più numerosi e spesso in ottime condizioni psico-fisiche. Come dicevamo, esistono già esperienze di questo tipo, ma occorrerebbe ampliarle e renderle più efficienti, ad esempio riducendo gli orpelli burocratici che sempre ostacolano questo genere di attività.

Torniamo all'esempio del parco Di Vittorio a Torino, ove sono state scattate le fotografie che corredano queste note. Nelle ultime estati c'è stata una notevole moria di piante, soprattutto a causa delle condizioni di estrema siccità. Anche i (pochi, in realtà) nuovi impianti hanno sofferto molto e spesso sono andati incontro a morte prematura. Nel medesimo parco sono presenti almeno 5 fontanelle (i famosi "*toret*", che sono l'equivalente dei "nasoni" romani), che erogano acqua senza soluzione di continuità.

Perché, allora, non costituire gruppi di volontari i quali, datati di bidoni e un carrello, non provvedano a innaffiare le piante più sofferenti?









# ALBERI COME BENI COMUNI TRA SCIENZA E DIRITTO

*Elena Patriarca e Paolo Debernardi, Stazione Teriologica Piemontese, teriologi@gmail.com*

La dottrina sui "beni comuni", sulla scia della Commissione ministeriale Rodotà del 2007*, individua alcuni beni, non pienamente riconducibili alla proprietà privata o pubblica tradizionale, come funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e all'interesse delle generazioni presenti e future.
Con la riforma dell'articolo 9 della Costituzione, i beni ambientali sono entrati esplicitamente nel perimetro di tutela costituzionale, offrendo un aggancio forte per considerare gli alberi e i boschi come beni comuni ambientali. L'esigenza di proteggere tali componenti è divenuta oggi ancora più pressante alla luce degli obiettivi della *Nature Restoration Law*.

**Albero-ecosistema e servizi ecosistemici**

La normativa forestale nazionale riconosce il patrimonio forestale quale capitale naturale, di rilevante interesse pubblico e da tutelare e valorizzare per la stabilità e il benessere delle generazioni presenti e future (D. Lgs. 34/2018, art. 1). Il bosco – nelle sue forme naturali, semi-naturali e urbane – costituisce quindi un'infrastruttura ecosistemica di valore diffuso, che trascende l'interesse del singolo proprietario e giustifica un inquadramento come bene comune, almeno sul piano funzionale.
Il bosco è notoriamente un ecosistema, cioè un insieme di componenti abiotiche e biotiche che interagiscono formando un sistema più o meno stabile, conseguenza di lunghi processi di adattamento.

A scala minore, tuttavia, anche un singolo albero può essere considerato un ecosistema: non si tratta di un unico individuo di una determinata specie, ma di un complesso di componenti abiotiche (acqua, gas, sali minerali, ecc.) e organismi viventi (animali, vegetali, funghi, batteri, ecc.) che interagiscono attraverso molteplici tipologie di rapporti (simbiosi, commensalismo, competizione, predazione, parassitismo, ecc.), instauratesi mediante processi di co-evoluzione nel corso di migliaia di anni.
L'albero, inoltre, interagisce con l'ambiente circostante. Condiziona la biodiversità dell'area, il clima, la qualità dell'aria e l'idrologia, apportando importanti servizi ecosistemici, ossia benefici per la nostra specie.
Studi scientifici dimostrano che questi ultimi (ombreggiamento, sequestro carbonio, filtraggio inquinanti, regolazione idrologica) raggiungono il massimo nelle piante mature, determinandone la rilevanza di tutela nell'interesse collettivo. Gli alberi vetusti e cavitati sono particolarmente importanti in relazione alla ricca biodiversità che ospitano, comprensiva di organismi altamente specializzati (polipori, coleotteri saproxilici, ecc.). Infine, anche l'albero morto, attraverso il processo di decadimento e riciclo del legno, ha un enorme valore per la biodiversità, una realtà che, per motivi estetici e ignoranza, la società non è purtroppo disposta ad accettare facilmente.

**Habitat, fauna selvatica e patrimonio indisponibile**

La direttiva 92/43/CEE (Habitat) obbliga gli Stati membri dell'Unione Europea a tutelare habitat e specie di interesse comunitario. Per molte di queste specie (ad esempio i chirotteri e vari insetti saproxilici) gli alberi e in particolare quelli vetusti, cavitati e morti – sono habitat che consentono l'espletamento di fasi biologiche sensibili, come la riproduzione, l'ibernazione, lo svernamento e la sosta durante le migrazioni. Proteggere tali alberi è condizione necessaria per la conservazione delle specie tutelate che ospitano e, quando per esse rappresentano siti riproduttivi, danneggiarli o distruggerli è espressamente vietato (DPR 357/1997, art. 8).

Questi obblighi normativi si applicano non solo agli ambienti forestali, ma anche al verde urbano, nelle proprietà pubbliche come in quelle private.

Nel Diritto nazionale, la legge 157/1992 qualifica la fauna selvatica come patrimonio indisponibile dello Stato, tutelato nell'interesse della comunità nazionale e internazionale. Se la sopravvivenza di questo patrimonio dipende da habitat arborei, abbattere o danneggiare gli alberi può significare incidere negativamente su un bene pubblico indisponibile. La gestione del patrimonio arboreo ha dunque, anche per le implicazioni di tutela faunistica, un'evidente rilevanza di interesse pubblico.

**Alberi, salute e diritti fondamentali**

Studi epidemiologici evidenziano come la presenza di alberi nelle città riduca la mortalità associata a ondate di calore, malattie cardiovascolari e respiratorie, oltre a limitare l'esposizione dei bambini a inquinanti responsabili di danni polmonari e allergie.

La saldatura tra l'articolo 9 (ambiente, biodiversità, ecosistemi) e l'articolo 32 (salute) della Costituzione consente di riconoscere nella protezione di alberi e boschi anche uno strumento di attuazione di diritti fondamentali alla vita e alla salute. Ne discende che la distruzione sistematica del verde arboreo urbano, motivata da una gestione del rischio iper-prudenziale e non fondata su evidenze scientifiche, può configurare una compressione irragionevole del diritto collettivo a un ambiente salubre e, per riflesso, dei diritti alla vita e alla salute garantiti dalla Costituzione.

**I nuovi adempimenti comunitari per gli ecosistemi urbani e forestali**

La *Nature Restoration Law* (Regolamento UE 2024/1991**) ha introdotto obiettivi di gestione degli alberi e dei boschi che comportano accresciute attenzioni di tutela.

L'articolo 8 della normativa impone agli Stati membri dell'Unione obblighi vincolanti relativi agli ecosistemi urbani. Rispetto al 2024, entro il 2030 non deve verificarsi perdita netta di spazi verdi urbani (cioè della superficie degli ecosistemi urbani complessivamente occupata da alberi, arbusti, vegetazione erbacea permanente e corpi idrici), né di copertura della volta arborea urbana. Inoltre, dal 1° gennaio 2031, gli Stati devono garantire una tendenza all'aumento della superficie nazionale degli spazi verdi urbani, che sarà oggetto di verifiche ogni sei anni, con l'obiettivo del raggiungimento di un cosiddetto «livello soddisfacente», stabilito in appositi Piani Nazionali di Ripristino (art. 14).

Gli Stati sono dunque chiamati a mappare, monitorare, tutelare e incrementare il verde urbano; da tali attività, possono essere esclusi solo gli ambiti con copertura verde già particolarmente elevata.

Relativamente agli ecosistemi forestali, l'articolo 12 della *Nature Restoration Law* prevede che gli Stati membri incrementino almeno sei di sette indicatori di biodiversità forestale, fra cui la quantità di legno morto, la connettività forestale, lo stock di carbonio organico e la diversità delle specie arboree. Inoltre, attraverso l'articolo 13, la normativa promuove la piantumazione, nel complessivo territorio dell'Unione, di almeno tre miliardi di alberi entro il 2030, contribuendo agli obiettivi di ripristino e resilienza climatica.

**Responsabilità civile e rischio naturale residuo**

L'articolo 2051 del Codice Civile prevede la responsabilità civile del custode per i danni cagionati dalla cosa in custodia, salvo prova del caso fortuito. In assenza di tale prova, il custode paga integralmente il danno per nesso causale tra cosa ed evento. La giurisprudenza ha applicato estensivamente questa disciplina ai danni derivanti dalla caduta di alberi e rami, gravando il proprietario o gestore (anche pubblico) degli alberi di un dovere di vigilanza particolarmente impegnativo, implicante controlli periodici e documentati.

Questa lettura, combinata con i limiti dei metodi di valutazione del rischio arboreo (SIA, VTA, QTRA, TRAQ, VALID, ARETÉ, ecc.), spinge verso una "manutenzione difensiva": si interviene con potature pesanti o abbattimenti cautelativi destinati più a dimostrare diligenza in giudizio che a ottimizzare il bilancio tra rischi residui e benefici ecosistemici. Ogni albero "sospetto" viene indirizzato verso l'abbattimento, non perché la sua permanenza comporti un effettivo rischio, ma perché la sopravvivenza di soggetti con "difetti" espone il custode al rischio di non riuscire a dimostrare il caso fortuito, qualora venga chiamato in giudizio. Per rendere evidente la sua diligenza, il custode è portato a incrementare ispezioni e potature, mentre proprio queste azioni, se non oculatamente calibrate, possono ridurre la stabilità e il valore ecosistemico dell'albero. Va chiarito che le tecniche di valutazione del rischio arboreo attualmente disponibili non offrono garanzie predittive paragonabili a quelle disponibili per i manufatti meccanici e possono indurre a interventi con effetto opposto a quello manutentivo. É come se ogni revisione della nostra automobile producesse l'effetto di logorarla un poco, rendendola progressivamente meno sicura ed efficiente.

Analisi statistiche condotte nel Regno Unito indicano che il rischio annuale per un individuo di essere ucciso da un albero in uno spazio pubblico è dell'ordine di 1 su 20 milioni, una probabilità considerata dai regolatori britannici come ampiamente accettabile, inferiore al rischio di morte per fulmine e di molti ordini di grandezza al di sotto del rischio di morte per incidente stradale.

Perché il cittadino, consapevole degli enormi benefici che l'albero offre in termini di servizi ecosistemici, non dovrebbe accettare il rischio naturale che comporta la presenza della pianta, mentre gli si consente di esporsi al rischio, enormemente maggiore, derivante dall'uso quotidiano dell'automobile?

**Limiti della valutazione del rischio arboreo e ruolo degli eventi estremi**

I metodi di valutazione del rischio arboreo si basano su ipotesi probabilistiche. Quelli più avanzati combinano probabilità di cedimento ed entità dei possibili danni, permettendo di graduare le priorità di intervento, ma non sono in grado di garantire una sicurezza assoluta, né di eliminare l'indeterminatezza propria dei sistemi naturali.

La previsione comporta sempre ampi margini di incertezza, che si fanno ancora più rilevanti in caso di eventi meteorologici estremi. Gli incidenti mortali da schianto di alberi tendono a concentrarsi proprio durante questi ultimi: i nubifragi accompagnati da forti raffiche di vento possono causare la caduta di alberi anche completamente sani. La giurisprudenza più recente restringe però l'operatività del caso fortuito, ascrivendo a tale categoria solo eventi ritenuti "assolutamente eccezionali". Purtroppo, la crescente frequenza di fenomeni meteo estremi è stata utilizzata, in alcune sentenze, per negare l'eccezionalità, con il risultato di scaricare sul custode un rischio che, nei fatti, è al di fuori della possibilità di controllo.

**La legge sulla montagna come nuovo paradigma sul rischio naturale residuo**

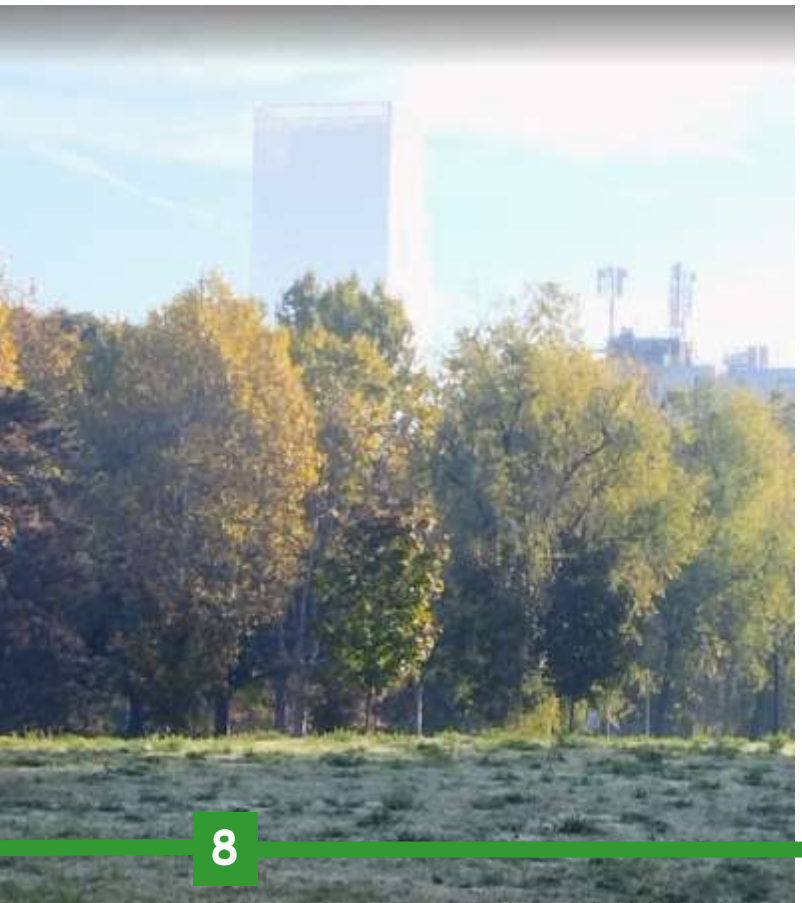
La legge sulla montagna – 12 settembre 2025, n. 131 – all'articolo 22 interviene sulla responsabilità civile lungo i percorsi escursionistici, ascrivendo ai casi fortuiti (con le conseguenze previste dall'articolo 1227 del Codice Civile) i danni derivanti ai fruitori dei percorsi escursionistici a causa delle caratteristiche naturali dei sentieri, delle piste e delle strade poderali dei Comuni montani, purché i proprietari/gestori dei medesimi abbiano informato dei rischi. La legge demanda ad atti successivi la definizione dei sistemi di corretta informazione e la classificazione dei sentieri e delle aree in base al grado di rischio, ma sancisce il principio che l'ambiente montano, per sua natura, non è integralmente controllabile ed esente da pericoli, impedendo che il suo gestore/custode venga trascinato in responsabilità per eventi dovuti alla sottovalutazione del rischio da parte di fruitori che siano stati informati.

Lo stesso schema giuridico potrebbe essere trasposto ai contesti con alberi, compresi quelli urbani: informare preventivamente il frequentatore di un parco, di un giardino, o di un'area di sosta sotto un filare arboreo, dei rischi connessi alla presenza di organismi viventi non integralmente controllabili (soprattutto in caso di eventi meteorologici estremi) dovrebbe produrre l'effetto di cancellare o, per lo meno, ridurre la responsabilità del gestore. Se si accetta che in montagna non è possibile neutralizzare ogni pericolo naturale, non si può pretendere che gli alberi in città siano trattati come oggetti inerti da rendere innocui ad ogni costo, pena la perdita delle loro funzioni ecologiche e sociali.

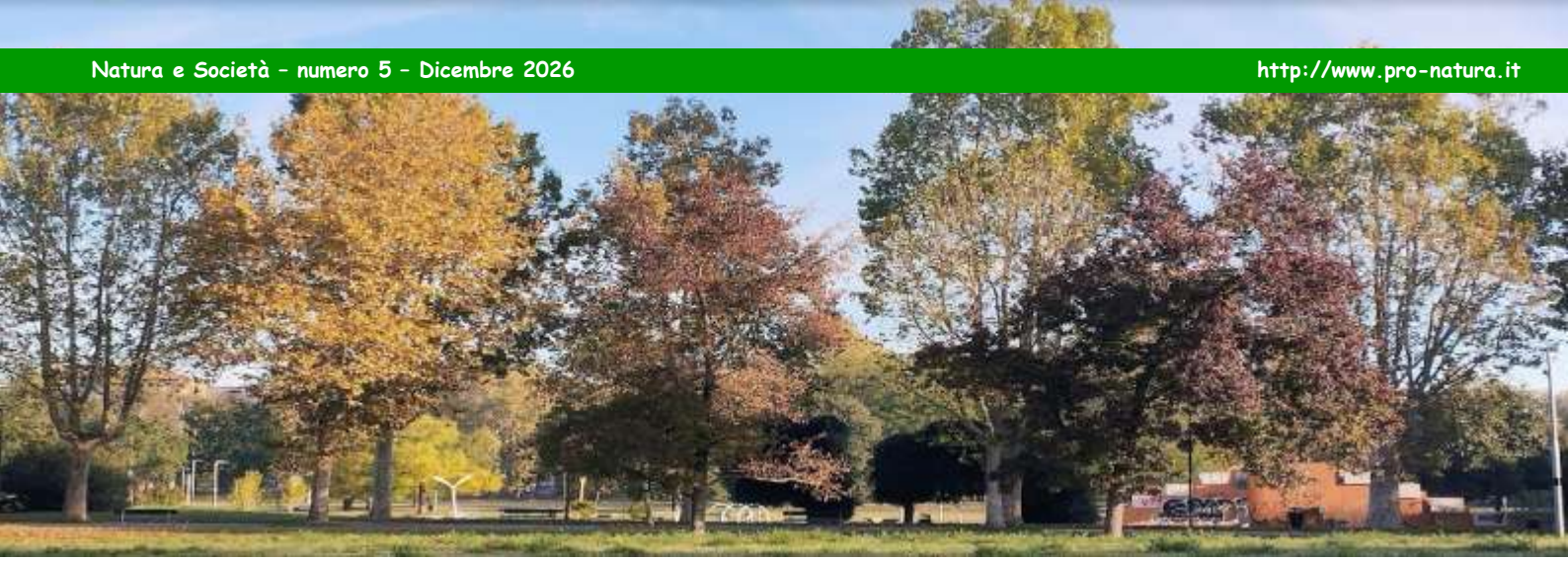
**Verso l'adeguamento dell'articolo 2051 del Codice Civile o la ridefinizione della sua applicazione**

Alla luce della Costituzione riformata, del Diritto comunitario, nonché dei limiti tecnici della valutazione del rischio arboreo, occorre riconoscere che il rischio naturale residuo connesso alla presenza degli alberi non è integralmente trasferibile sul custode come avviene nell'attuale applicazione dell'articolo 2051 del Codice Civile.

Il giudizio di responsabilità dovrebbe distinguere i cedimenti riconducibili a difetti manifesti (ad esempio inclinazione anomala, lesioni macroscopiche o fratture sopravvenute dopo eventi meteorologici, cedimenti o sradicamenti parziali noti e percepibili) e trascuratezza (condotte che aggravano la vitalità e stabilità degli alberi, ad esempio l'impermeabilizzazione del suolo intorno alla pianta o la riduzione dell'apparato radicale nell'ambito di lavori) da quelli dovuti a dinamiche naturali non prevedibili con gli strumenti oggi disponibili, qualificando questi ultimi come rischio naturale residuo che la collettività accetta in cambio dei benefici ecosistemici apportati dagli alberi.







La custodia dell'albero va ridefinita in chiave di responsabilità ecologica: non semplice controllo di una "cosa pericolosa", ma cura di un ecosistema che supporta un patrimonio naturalistico indisponibile, apporta servizi ecosistemici ed è bene comune. Ciò implica, anche alla luce degli adempimenti della *Nature Restoration Law*, di ripensare i modelli di gestione del verde urbano, fondandoli su forme di responsabilità condivisa, in cui proprietari, amministrazioni e cittadini partecipano alla salvaguardia degli alberi accettando la quota di rischio naturale residuale, coerentemente con il rispetto delle normative nazionali e unionali e il diritto a un ambiente salubre.

**Alcuni capisaldi per riformare l'articolo 2051 del Codice Civile o ridefinire le modalità di applicazione**

Gli alberi – componenti essenziali dell'ambiente, degli ecosistemi e della biodiversità – sono beni di rilevanza comune, la cui conservazione è di preminente interesse pubblico ai sensi dell'articolo 9 della Costituzione e delle normative nazionali e internazionali in materia di tutela della natura.
Il proprietario o il titolare di diritti reali o personali di godimento su un albero non può essere considerato responsabile di eventi lesivi che derivino dalla normale evoluzione biologica e biomeccanica della pianta nell'ambito di processi naturali non integralmente governabili con gli ordinari mezzi tecnici disponibili.
Chiunque acceda o permanga in aree pubbliche o aperte al pubblico in cui siano presenti alberi e sia stato messo in condizione, mediante idonea informazione, di conoscere l'esistenza dei rischi naturali che ciò comporta, inclusi quelli connessi agli eventi meteorologici, accetta tali rischi.
Al fine dell'informazione del pubblico, i proprietari e i gestori di spazi verdi e infrastrutture alberate predispongono misure proporzionate al contesto, quali ad esempio:
- segnaletica che espliciti i rischi tipici connessi alla presenza di alberi (schianto in caso di eventi estremi, caduta di rami, pigne, frutti, ecc.) e le indicazioni di comportamento prudente in occasione di condizioni meteorologiche avverse (es. forte vento, temporali);
- campagne periodiche di comunicazione sui servizi ecosistemici apportati dalle piante e sul bilanciamento della gestione degli alberi fra esigenze di sicurezza e conservazione;
- spazi informativi online e presso le amministrazioni locali, con dati sulla probabilità dei rischi connessi agli alberi paragonati a quella di rischi socialmente accettati (fulmini, incidenti stradali o connessi a pratiche sportive);
- attività didattiche sulla valutazione e la comprensione del rischio ambientale che, attraverso le scuole, insegnino a riconoscere i comportamenti prudenti negli ambienti alberati.
L'informazione di cui sopra deve essere predisposta in modo da risultare accessibile e comprensibile per diverse tipologie di utenti (bambini, anziani, persone con disabilità, stranieri).
La presenza di strumenti informativi e la loro accessibilità rileva ai fini della qualificazione del rischio residuo come caso fortuito.
Quando il proprietario o gestore abbia adempiuto agli obblighi di informazione, un danno dovuto al rischio residuo, non eliminabile con misure di ordinaria diligenza scientificamente fondate e compatibili con la conservazione del patrimonio arboreo, è qualificato come caso fortuito. Sono esclusi i casi in cui il danno deriva da:
- condotte che abbiano creato o aggravato in modo non ragionevole un pericolo anomalo rispetto alla fisiologia dell'albero e al contesto di fruizione;
- omessa messa in sicurezza di alberi o parti di essi in condizioni di evidente e immediata pericolosità in luoghi di particolare concentrazione di persone;
- interventi manutentivi scorretti che abbiano indebolito in modo significativo la stabilità e la salute dell'albero, senza giustificazione tecnica documentata.

*Commissione Rodotà. (2007). Per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici. Relazione. Roma: Ministero della Giustizia. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=3_1&facetNode_2=0_10&previsiousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617#
**I Regolamenti sono atti legislativi vincolanti che si applicano pienamente in tutti gli Stati membri dell'UE, come stabilito dall'articolo 288 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE

# ALBERI E CITTÀ: UNA COESISTENZA POSSIBILE

*Luigi Campanella*

Stiamo assistendo all'alba di una nuova era, segnata da progressi tecnologici e paradigmi in evoluzione nel rapporto uomo-natura. Il rapporto tra l'uomo e la natura ha subito un cambiamento significativo negli ultimi decenni, allontanandosi dalla tradizionale visione del mondo antropocentrica per avvicinarsi a una prospettiva più ecocentrica.

Questo cambiamento si riflette nelle ricerche sull'ambiente e nelle conseguenti visioni che determinano atteggiamenti, sensibilità e politiche ambientali. i determinanti di queste visioni sono molteplici e diffusi e vanno dai processi di socializzazione, come l'educazione e le influenze culturali ai valori personali.

Il passaggio a una visione del mondo più ecocentrica è stato osservato anche in vari contesti, come nel campo dell'educazione ambientale, dello sviluppo sostenibile e delle politiche ambientali. Le città stanno attraversando un significativo cambiamento verso la reintegrazione della natura nel tessuto urbano.

Questa transizione è sempre più guidata da solide prove scientifiche che evidenziano i molteplici benefici degli spazi verdi urbani, tra cui miglioramenti della salute fisica e mentale, regolazione della qualità dell'aria e vivibilità urbana complessiva Inoltre, l'integrazione strategica della natura nella pianificazione urbana svolge un ruolo cruciale nell'adattamento ai cambiamenti climatici, mitigando l'effetto delle isole urbane di calore e promuovendo la biodiversità.

Questi risultati sottolineano la funzione fondamentale delle soluzioni basate sulla natura nel promuovere città sostenibili, resilienti e inclusive È comprovata la capacità delle infrastrutture e degli spazi verdi urbani di fornire molteplici servizi come il sequestro del carbonio e la produzione di ossigeno attraverso la fotosintesi, nonché il supporto alla fauna selvatica tramite la biomassa risultante, la rimozione degli inquinanti atmosferici, la mitigazione delle isole di calore urbana, la riduzione del deflusso delle acque piovane, ma si devono aggiungere diversi benefici sociali, culturali e igienico sanitari; il tutto spiega perché in molte città in tutto il mondo si stanno adottando sempre più iniziative di inverdimento urbano.

Queste strategie sono allineate con l'obiettivo di sviluppo sostenibile 11 (SDG 11), che enfatizza la necessità di rendere gli insediamenti umani sicuri, resilienti e sostenibili, nonché con strategie complementari come la regola 3-30-300.

Si tratta di una delle più interessanti proposte urbanistiche degli ultimi tempi. La strategia 3-30-300, elaborata dall'urbanista Cecil Konijnendijk è semplice: almeno 3 alberi visibili da ogni abitazione, una copertura arborea del 30% in ogni quartiere e un'area verde di qualità raggiungibile entro 300 metri da ogni cittadino. Non è soltanto un obiettivo ambientale, ma una scelta di salute pubblica: più verde significa meno calore, meno stress, migliore qualità dell'aria e maggiore vivibilità.

Roma, tuttavia, è ancora distante da questi parametri. Solo circa il 15% degli edifici beneficia di un'adeguata copertura arborea, mentre dal 2006 sono andati perduti oltre 1.500 ettari di aree naturali e agricole. L'impermeabilizzazione del suolo e la crescente pressione urbana hanno aumentato la vulnerabilità della città. Dalla città giardino alla città resiliente.

L'idea di una città dove natura e urbanizzazione convivono non nasce oggi. Alla fine dell'Ottocento l'urbanista britannico Ebenezer Howard elaborò la teoria della "città giardino", immaginando centri urbani capaci di integrare abitazioni, servizi e grandi aree verdi, superando la contrapposizione tra città e ambiente naturale.

A distanza di oltre un secolo, quella intuizione torna di straordinaria attualità. La crisi climatica dimostra che le città non possono più essere progettate soltanto come spazi costruiti: alberi, parchi, acqua e suolo permeabile devono diventare elementi fondamentali del loro funzionamento.

Gli esempi illustrano come numerose città in tutto il mondo stiano attivamente considerando e implementando misure di inverdimento urbano come componenti integranti delle loro strategie di sviluppo urbano sostenibile.





*Tabella 1. Esempi di città che implementano strategie di inverdimento urbano in tutto il mondo. Questa tabella presenta una selezione non esaustiva di città che dimostrano diversi approcci all'implementazione dell'inverdimento urbano in contesti geografici, scale e orizzonti temporali differenti.*

| Città | Paese | Cronologia | Obiettivi chiave | Riferimenti |
|---|---|---|---|---|
| Parigi | Francia | 2020–2030 | Trasformare il 50% della città in una foresta urbana | Piantare 170.000 nuovi alberi entro il 2026 |
| Barcellona | Spagna | 2021–2030 | Soluzioni basate sulla natura, connettività ecologica | Piano generale per gli alberi 2017-37 |
| Milano | Italia | 2018–2030 | Piantare 3 milioni di alberi nelle aree metropolitane per l'integrazione della neutralità climatica | |
| Singapore | | In corso | Riqualificazione urbana completa con inverdimento | Corridoi verdi e vegetazione verticale |
| Melbourne | Australia | 2021–2040 | Aumentare la copertura arborea dal 22% al 40% | Foresta resiliente e diversificata |
| New York | U.S.A | 2007–2017 | Piantare un milione di alberi, concentrandosi sui quartieri svantaggiati | MillionTreesNYC |
| Copenaghen | Danimarca | In corso | Politiche per tetti verdi e inverdimento a livello stradale per la mitigazione del rischio di alluvioni | |
| Adelaide | Australia | 2018–2035 | Aumento della copertura della chioma degli alberi dal 33% al 40% grazie a un design sensibile all'acqua | |
| Cardiff | Regno Unito | 2020–2030 | Programma decennale di riforestazione per la neutralità carbonica | Oltre 82.000 alberi piantati |
| San Paolo | Brasile | In corso | Giardini pluviali e parchi lineari a livello cittadino per la gestione del drenaggio urbano | |



# CITTÀ VERDI

*Riccardo Graziano*

Le città sono isole di calore, ovvero fanno registrare temperature più alte anche di 4/5 gradi rispetto alle zone circostanti. Le cause di questo fenomeno sono molteplici: il cemento e soprattutto l'asfalto assorbono grandi quantità di calore solare e poi lo rilasciano nelle ore serali e notturne, impedendo alle temperature di abbassarsi; il massiccio uso di condizionatori non crea il fresco, ma semplicemente sposta all'esterno il caldo dai nostri alloggi – veicoli – supermercati – uffici; le nostre automobili, ancora in gran parte a petrolio, hanno motori termici che lavorano a circa 90°, praticamente delle stufe su ruote che disperdono gran parte dell'energia in calore, mentre solo il 25/30 per cento serve effettivamente a spostare il veicolo; infine, ma non ultimo, la mancanza di suolo libero e di verde contribuisce moltissimo all'innalzamento delle temperature, mentre dove sono presenti terreno vergine, manto erboso e copertura arborea la temperatura può scendere in misura significativa.

È dunque fondamentale agire anche su questo aspetto, se vogliamo che le nostre città tornino a essere più vivibili climaticamente parlando, o perlomeno non diventino (ancora più) invivibili.

In pratica, dobbiamo salvaguardare strenuamente il poco suolo libero e verde residuo, cercando di implementarlo con tutte le strategie possibili, dai tetti verdi per diminuire l'assorbimento di calore alla depavimentazione di alcune aree, sostituendo l'asfalto con materiali e pavimentazioni che assorbano e rilascino meno calore. È quello che, con un termine improprio ma esemplificativo e simbolico, viene definito "riforestazione urbana".

Diciamo improprio perché sappiamo bene che le foreste sono ecosistemi complessi, impossibili da riprodurre in ambito cittadino, ma l'espressione rende bene l'idea di una riconversione "verde" dei nostri centri abitati, oggi più che mai necessaria..

Un'esigenza che – come sempre – all'estero hanno compreso molto bene, ma che in Italia fatica ad essere messa in pratica. Dunque, vediamo una breve panoramica di quello che si fa in altri Paesi – e quindi si potrebbe fare anche da noi – con una serie di esempi concreti di buone pratiche e interventi mirati, anche a confronto con alcune nostre realtà.

**Parigi**

La capitale francese ha recentemente impostato una svolta ecologista, implementando la quantità di aree verdi in sostituzione di zone prima occupate da cemento e asfalto. L'esempio più simbolico è sicuramente quello della piazza antistante l'Hotel de Ville, il Municipio della città. Proprio davanti alla sede dell'amministrazione comunale sono stati messi a dimora 150 alberi su una superficie di 2.500 metri quadri, alcuni di questi in piena terra, alti fino a 10 metri e di 20 o trenta anni d'età. Prima ancora era stato messo in atto un intervento esteso e significativo, trasformando il Lungosenna da "strada a scorrimento veloce" a isola pedonale, con l'inserimento di numerose zone ricoperte di vegetazione, aree giochi e piste ciclabili, che nei mesi estivi diventano la "spiaggia" di Parigi, a pochi passi da Notre Dame. Un recupero che interessa anche zone meno centrali, come dimostra il caso di Place de Catalogne, nel 14° Arrondissement, dove è stato messo a dimora un nuovo bosco urbano all'interno di una piazza circolare.




Parigi: Stazione di Gare de Lyon



*Parigi: Lungo Senna*



*Parigi: Hotel de Ville*



Parigi. Nuove piantumazioni




*Parigi: rifugi per passeri*




*Parigi: mobilità elettrica*




*Parigi: mobilità elettrica*



*Parigi: mobilità elettrica*

**Oslo**

La capitale norvegese vanta un'area metropolitana occupata in gran parte da vere e proprie foreste, adagiate su colline e punteggiate di laghi, fruibili dai cittadini perché percorse da sentieri e, soprattutto, vicine al centro abitato: si stima che il 98 per cento (in pratica quasi tutti) i cittadini abitino a meno di 300 metri da un'area verde, raggiungibile con pochi passi o qualche fermata di mezzo pubblico. Per confronto, Torino millanta spesso di essere una città estremamente verde, grazie al fatto di avere una splendida collina ricca di boschi, ma a parte i pochi privilegiati che hanno la fortuna di abitare in questa zona della città, per gli altri non sempre è facilmente raggiungibile e fruibile. Inoltre, il fatto di avere questa grande copertura verde peraltro concentrata solo nella zona est, diventa un alibi per aggredire altre aree verdi. Per esempio (consentiteci per una volta una considerazione personale) chi scrive ha per ora la fortuna di abitare a meno di 300 metri da un grande parco, esattamente come a Oslo, ma rischia di perdere questo beneficio perché l'amministrazione comunale ha deciso di cementificare 60.000 metri quadrati del suddetto parco con l'alibi della costruzione di un ospedale che, sebbene necessario, potrebbe essere più opportunamente collocato in un'altra zona già urbanizzata, vista la quantità di aree dismesse presenti in città dopo la sua massiccia deindustrializzazione.

**Vienna**

La capitale austriaca vanta il retaggio di essere stata alla guida del potente impero asburgico e le tracce di questo glorioso passato sono riscontrabili nei numerosi palazzi nobili e nei percorsi monumentali, che tuttavia hanno lasciato spazio a una notevole quantità di verde, quantificata in poco meno della metà della superficie complessiva. Sono zone conosciute anche a livello turistico, come il grande parco del Prater, noto per l'iconica ruota panoramica ma nel quale, seguendo sentieri secondari, si può arrivare a un braccio morto del Danubio trasformato in lago.



Meno conosciuto è l'Alte Donau (Vecchio Danubio), altro antico braccio del fiume trasformato in un lago ricoperto di ninfee e circondato da cabine di legno risalenti a un secolo fa, un luogo cristallizzato nel tempo.

Molto frequentato invece il villaggio di Grinzing, situato nel 19° distretto, circondato da vigneti che consentono a Vienna di produrre circa 20.000 ettolitri di vino all'anno, un unicum fra le città europee. Per confronto, la Vigna del Cardinale, pregevole recupero di un vigneto storico a Villa della Regina, sulla collina torinese, è in grado di produrre una quarantina di quintali di uva Freisa, destinati a diventare il prestigioso e omonimo vino DOC.

**Singapore**

La città – stato è uno dei principali porti marittimi e centri finanziari del mondo, ma si sviluppa su un territorio di dimensioni ridotte e per di più frammentato su varie isole: su una superficie di 735 chilometri quadrati vivono quasi sei milioni di abitanti, con una densità abitativa fra le più elevate al mondo, tuttavia è riuscita a mantenere oltre il 40 per cento della sua superficie come area verde, scegliendo di svilupparsi in altezza. Non solo: con una serie di soluzioni architettoniche e ingegneristiche, ha integrato il verde all'interno degli edifici, con tetti verdi, pareti vegetali e percorsi urbani punteggiati di alberi e vegetazione. Insomma, ha elevato a sistema quello che da noi si trova solo in interventi molto celebrati, quali il "bosco verticale" di Milano, ma isolati e destinati a pochi eletti, in grado di pagare spese condominiali stratosferiche.

**Medellin**

Concludiamo questa carrellata di buoni esempi con quello forse più sorprendente. La città colombiana, un tempo tristemente nota come sede di uno dei principali "cartelli" della droga, ha letteralmente cambiato faccia. In pochi anni sono stati piantati circa 200.000 alberi e piante di centinaia di specie diverse, creando vari "corridoi verdi" per 77.000 metri quadri. Questa operazione imponente richiede naturalmente una costante opera di manutenzione, il cui costo è quantificato in 10 milioni di euro all'anno, cifra rilevante, ma non eccessiva per una città di grandi dimensioni, che tra l'altro ha consentito di creare 700 nuovi posti di lavoro. Per confronto, Torino ha speso una cifra analoga per "valorizzare" il Parco del Meisino, una (ex?) riserva naturale dove le ruspe sono entrate ad abbattere almeno 60 alberi adulti sani per costruire una passerella ciclopedonale di nessuna utilità (a trecento metri c'è un sottopasso che svolge analoga funzione di attraversamento di una grande arteria). Stessa cifra, euro più euro meno, è stata spesa per pedonalizzare la centralissima via Roma, che in gran parte era già pedonale e dove l'asfalto è stato sostituito con un'altra pavimentazione altrettanto impermeabile. Un (brutto) esempio che dimostra l'inconsistenza della scusa più utilizzata dalle amministrazioni quando non vogliono fare qualcosa: "non ci sono i soldi". Invece i soldi ci sono, solo che troppo spesso vengono buttati in opere inutili o addirittura dannose.

Rendere più vivibili le nostre città anche attraverso la difesa e l'implementazione della copertura verde è possibile, è solo questione di avere la progettualità e la volontà politica. Sono quelle che mancano, non i soldi, che invece si trovano sempre quando c'è la possibilità di sprecarli.

# Amsterdam (in)sostenibile

Con oltre 20 milioni di turisti all'anno, Amsterdam è fra le città più visitate al mondo e non conosce bassa stagione, il che significa che ogni mese riceve oltre un milione di persone. Se teniamo conto che la città ha una popolazione residente di circa 900.000 persone, poco più di Torino, si capisce come questa invasione possa diventare un problema per gli abitanti, i quali hanno addirittura intentato causa al Comune che, dopo aver posto un limite di 20 milioni di ingressi annuali, non lo ha rispettato.
I motivi di attrazione sono molti, dai pittoreschi canali ai musei, dalla mobilità ciclistica alla vivace vita artistica e notturna, fino ad arrivare alle attrazioni più trasgressive, dal quartiere a luci rosse alla libera circolazione di sostanze stupefacenti. Dalla sua, la città ha il vantaggio di avere una mobilità ideale: ottimo sistema di trasporto pubblico, pochissime vetture circolanti e un'infinità di biciclette con ciclisti non sempre rispettosi delle regole, a dimostrazione del fatto che la prepotenza nasce spesso dal fatto di essere maggioranza. Oltretutto, anche grazie all'avvento delle bici elettriche, sfrecciano a velocità considerevoli, senza grande rispetto per i pedoni, anche in questo caso gli utenti deboli della strada. Peraltro, se una città simile, inframmezzata da canali e invasa da milioni di turisti, avesse ancora una mobilità prevalentemente automobilistica, come succede nelle nostre, sarebbe semplicemente invivibile. Tuttavia, gli impatti ci sono, dunque Amsterdam ha scelto varie strategie per perseguire una ecosostenibilità che le consenta di attuare la visione che si è data, quella di "Amsterdam Circolare 2050".
Ecco una carrellata, forzatamente non esaustiva, dell'attuale stato dell'arte.

**Biciclette**
Il fatto che ad Amsterdam regnino le bici è arcinoto, quindi non ci dilungheremo, tranne che per evidenziare il fatto che invece i monopattini sono praticamente assenti, a differenza che da noi. Estesa ormai la penetrazione di bici elettriche, notevole la presenza di cargo bike, molte delle quali utilizzate per portare in giro i bambini accoccolati nel cassone, magari sagomato a zoccolo olandese



*Ciclabilità per tutte le evenienze*

**Cultura verde**
Oltre all'ormai radicata cultura per la mobilità ciclistica, si percepisce anche una notevole sensibilità per il verde, che spunta e viene preservato non solo nei luoghi preposti, come giardini e parchi, ma anche nelle strade, magari addossato agli edifici, in situazioni nelle quali da noi verrebbe invocato l'abbattimento immediato per timori di infiltrazioni, disconnessione delle superfici in asfalto e muratura, radici sporgenti e possibile vicinanza di insetti fastidiosi.




*Espressioni di protesta contro l'eccesso di turismo*



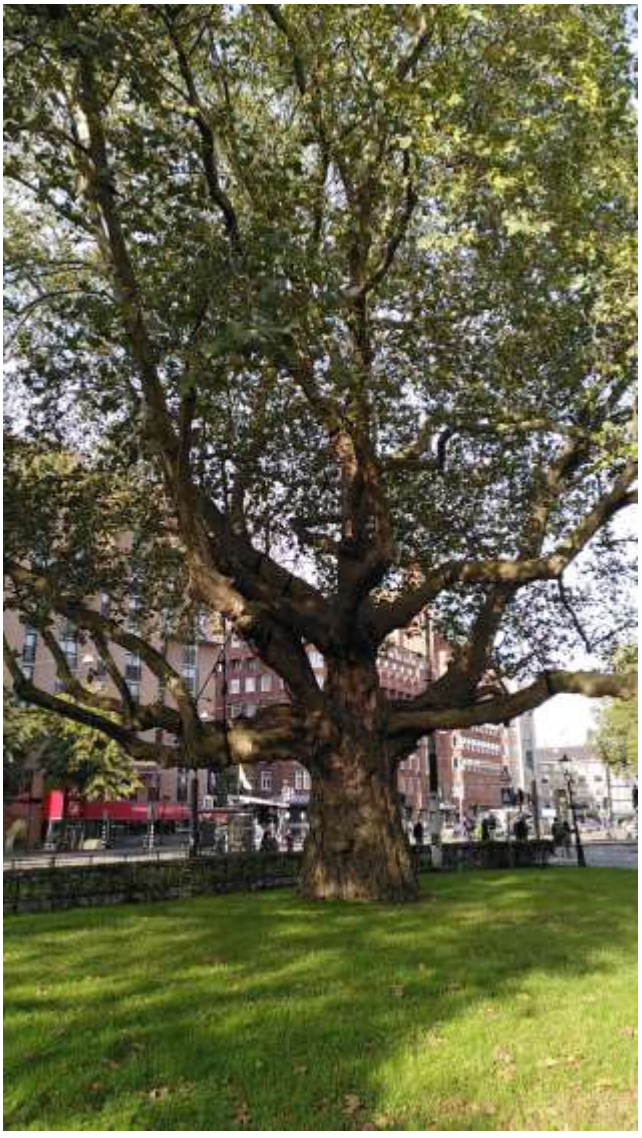
*Il Begijnhof, una delle principali attrazioni di Amsterdam, è un esempio di spazio verde privato*



*Alberi monumentali (platani)*



*Alberi fra il cemento*



*Albero monumentale (platano)*













**Nemo, il museo delle scienze**

Situato nella zona della stazione ferroviaria e del porto, il Nemo è il più grande Museo delle Scienze dei Paesi Bassi, progettato da Renzo Piano in una forma ispirata alla prua di una nave e con molteplici accorgimenti per renderlo maggiormente ecosostenibile. Il tetto è dotato di un impianto fotovoltaico per la generazione di energia rinnovabile e di un efficiente sistema di irrigazione "a goccia" che consente di avere una zona di copertura vegetale suddivisa per (micro) zone, dal secco all'umido. Inoltre, è stato installato un "Hotel per insetti", in pratica una bacheca con incastonati vari tipi di legname destinati ad attrarre specie diverse. Notevole anche l'orologio ad acqua, ospitato nell'ingresso del museo, che segna l'ora esatta grazie a un complesso sistema di sifoni e vasi comunicanti.

*Salice (e lampione) piangente*



*Il museo delle scienze NEMO, sagomato a prua di nave*



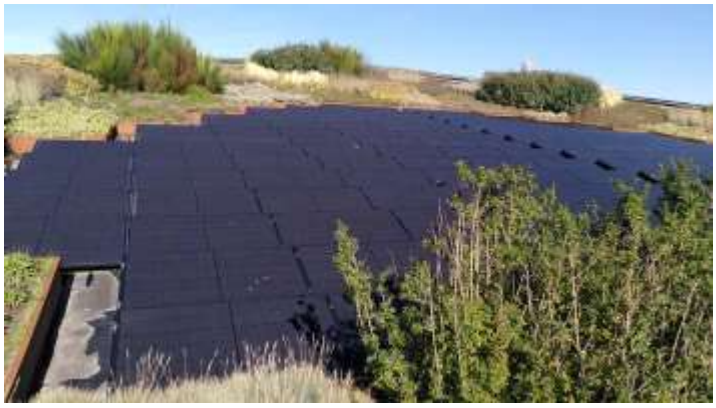

*Cartellone esplicativo sul tetto del NEMO*




*La tradizione dei "tetti verdi" arriva fino al modernissimo NEMO*



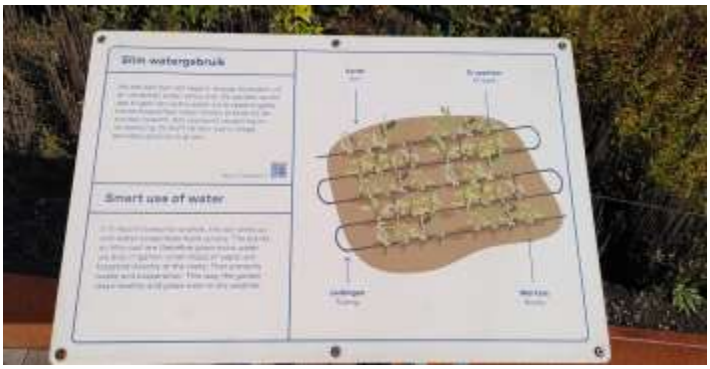

*Impianto fotovoltaico*



*Impianto fotovoltaico*




*Il tetto del NEMO ha persino "zone climatiche" differenziate*




*Impianto di irrigazione a goccia*




*Una struttura sostenibile anche per flora e fauna*



*Orologio "ad acqua" - a sinistra le sfere con le ore, a destra i "dischetti" dei minuti*



*Hotel per insetti*

**Banchine verdi**

I canali sono un tratto caratteristico e imprescindibile di Amsterdam, per cui anch'essi sono logicamente interessati dalla riqualificazione ecologica, con il progetto "**Green Quay**" (Banchine verdi), che vede il posizionamento di strutture atte ad ospitare una vegetazione diversificata direttamente sull'acqua.

I moduli galleggianti, ancorati alle banchine, vengono piantumati con essenze autoctone e diventano un habitat per pesci, insetti e uccelli, oltre a contribuire a migliorare la qualità dell'acqua.

Grazie al lavoro integrato di ingegneri idraulici, architetti paesaggisti e biologi, si è dato vita a un modello replicabile che è già stato riprodotto in altre città olandesi.



*I moduli delle "Banchine verdi" pronti per essere piantumati*





**Mobilità elettrica**

Ad Amsterdam, nonostante la presenza imperante delle bici, sono naturalmente presenti anche le auto, ma in circolazione se ne vedono in misura molto più limitata che nelle nostre città. Un numero rilevante di esse è elettrica, spesso appartenente a flotte di noleggio.

È piuttosto frequente trovarle in ricarica alle colonnine piazzate lungo i canali, dove non è facile trovare una presa libera!

(*r.g.*)











# SCHIAVITÙ IN VIGNA

# CHE NE PENSA L'UNESCO?

***Cesare Cuniberto, Presidente Associazione Comuneroero odv***

Caporalato e sfruttamento dei lavoratori migranti nei territori UNESCO di Langhe-Roero e Monferrato: un fenomeno grave e antico che registra un peggioramento dello sfruttamento lavorativo in vigna nel silenzio generale del mondo produttivo e la scarsa concretezza delle Istituzioni.

Il problema del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori migranti nei territori UNESCO di Langhe-Roero e Monferrato non è nuovo e il vescovo della diocesi di Alba ha voluto recentemente denunciare un peggioramento dello sfruttamento lavorativo in vigna, con i dati della raccolta dell'uva registrati dalla Caritas nella stagione 2026, richiamando l'attenzione sulle condizioni di sfruttamento, sulle irregolarità e sul ruolo di alcuni soggetti che operano nella filiera vitivinicola.

Si rileva purtroppo che nonostante le ripetute denunce e l'attenzione che la vicenda ha suscitato anche sui mezzi di informazione, non si sono avviate iniziative incisive e diffuse da parte del sistema produttivo e delle istituzioni per debellare il fenomeno.

Il rispetto della legalità e delle regole dovrebbe rappresentare un principio imprescindibile e condiviso da tutti ma così non pare succeda: l'Ispettorato del Lavoro ha rilevato irregolarità nell'80% delle aziende ispezionate nelle Langhe e nel Roero, vi pare poco? Quali azioni sono seguite? Chi sono e dove risiedono i sanzionati? Se non vengono fuori i nomi e le circostanze potremo marciare, scrivere, ecc., possono parlare in pubblico vescovi, sindaci, e tutti quelli che ne hanno voglia, ma non se ne viene fuori.

Una multa ad un ricco operatore blasonato del vino di Langa non ha alcun effetto concreto, la paga e poi continua come prima.

Il 24 ottobre è stata organizzata ad Alba una grande manifestazione a cui hanno partecipato la Caritas, i sindacati, Libera, l'Arci, associazioni e collettivi, alcune istituzioni e molti cittadini, chi mancava? Il mondo del vino.

Ci risulta che solo due produttori fossero presenti. È particolarmente preoccupante il clima di sostanziale silenzio e di scarsa assunzione di responsabilità che sembra prevalere in una parte del mondo produttivo, in cui sono presenti aziende di grande prestigio e notorietà internazionale.

Siamo consapevoli che la maggioranza delle aziende opera correttamente, ma non dovrebbero essere proprio quelle più rappresentative del territorio ad assumere un ruolo attivo e responsabile nella prevenzione e nel contrasto dello sfruttamento lungo tutta la filiera produttiva, per debellare il fenomeno, tutelando così anche se stesse?

Come può essere credibile un territorio che ha costruito una parte importante della propria reputazione internazionale, i suoi guadagni e i suoi successi sulla qualità del vino e sulla valorizzazione del paesaggio, se vengono calpestati i diritti dei lavoratori? Eppure i rappresentanti chiave del settore scelgono il silenzio, l'omertà, si girano dall'altra parte.

Altrettanto grave è il totale silenzio dell'organismo che rappresenta e promuove il riconoscimento UNESCO dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato: il riconoscimento UNESCO non può diventare soltanto uno strumento di promozione turistica e commerciale, dimenticando i valori umani, sociali e culturali che dovrebbero accompagnarlo. La Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO dovrebbe prendere posizione e assumere iniziative concrete.

Tutti si riempiono la bocca di UNESCO per fare affari e per valorizzare turisticamente il territorio, ma poi troppi non rispettano i principi che l'UNESCO dei paesaggi vitivinicoli sancisce e l'UNESCO medesimo non prende posizione denunciando il problema.

***Sul problema dello sfruttamento di manodopera nelle aree vitivinicole del Piemonte numerose Associazioni, tra cui Pro Natura Piemonte, hanno inviato una lettera alla Commissione Italiana per l'UNESCO. Ne riportiamo il testo.***

**Oggetto: Segnalazione e richiesta di intervento sul fenomeno del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori migranti nei territori UNESCO di Langhe-Roero e Monferrato**

con la presente, un gruppo di associazioni del territorio intende sottoporre alla Vostra attenzione una questione di particolare gravità, che riguarda i territori delle Langhe, del Roero e del Monferrato, riconosciuti Patrimonio Mondiale UNESCO per i loro paesaggi vitivinicoli. Dietro l'immagine di eccellenza, prestigio e qualità che caratterizza questi territori, si nasconde purtroppo una realtà che non può più essere ignorata: il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori migranti impiegati nelle attività agricole e, in particolare, nei lavori in vigna.
Una situazione che rischia di compromettere non soltanto la dignità e i diritti fondamentali delle persone coinvolte, ma anche la credibilità di un territorio che ha costruito una parte importante della propria reputazione internazionale sulla qualità, sulla cultura del lavoro, sulla sostenibilità e sulla valorizzazione del paesaggio.
**Non può esserci eccellenza del vino senza dignità di chi lavora tra i filari.**
Il problema non è nuovo e il vescovo della diocesi di Alba, Marco Brunetti, ha voluto denunciare un peggioramento dello sfruttamento lavorativo in vigna con i dati della raccolta dell'uva registrati dalla Caritas sulla stagione 2026, richiamando l'attenzione sulle condizioni di sfruttamento, sulle irregolarità e sul ruolo illegale di alcuni soggetti che operano nella filiera vitivinicola. Nonostante le ripetute denunce e l'attenzione che la vicenda ha suscitato anche sui mezzi di informazione, non risultano ancora operative iniziative sufficientemente incisive e diffuse da parte del sistema produttivo per affrontare e contribuire concretamente a debellare il fenomeno.
È particolarmente preoccupante il clima di sostanziale silenzio e di scarsa assunzione di responsabilità che sembra prevalere in una parte del mondo produttivo, anche in presenza di aziende di grande prestigio e notorietà internazionale.
Non intendiamo, con questa segnalazione, formulare accuse indiscriminate nei confronti delle imprese vitivinicole, la maggioranza delle quali opera correttamente e con rispetto dei lavoratori. Riteniamo tuttavia che proprio le aziende più rappresentative del territorio possano e debbano assumere un ruolo attivo e responsabile nella prevenzione e nel contrasto dello sfruttamento lungo tutta la filiera produttiva.
**Ma riteniamo ancora più grave e incomprensibile il silenzio dell'organismo che rappresenta e promuove il riconoscimento UNESCO dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato.**
Negli ultimi tempi la questione ha avuto una significativa eco pubblica, grazie alle denunce della Caritas, delle associazioni e degli organi di informazione.
**La manifestazione organizzata il 24 ottobre scorso ad Alba ha inoltre rappresentato un importante momento di mobilitazione e sensibilizzazione della società civile.**
Eppure, a fronte di tutto questo, non abbiamo registrato una presa di posizione pubblica da parte dell'organismo di gestione e valorizzazione del sito UNESCO.
**Una mancanza ed un silenzio che ci lascia profondamente perplessi.**
**Il riconoscimento UNESCO non può essere utilizzato esclusivamente come marchio di prestigio, strumento di promozione turistica e occasione di valorizzazione economica del territorio. Deve comportare anche una responsabilità culturale, sociale e istituzionale nei confronti dei valori che quel riconoscimento rappresenta.**
Un paesaggio vitivinicolo non è fatto soltanto di colline, vigneti, borghi e cantine prestigiose. È fatto anche di persone, di lavoro, di relazioni sociali e di comunità. La tutela del paesaggio non può prescindere dalla tutela della dignità di chi quel paesaggio contribuisce quotidianamente a costruire, mantenere e valorizzare.

**Un territorio non può definirsi patrimonio dell'umanità se tollera che una parte dell'umanità che vi lavora sia privata dei propri diritti e della propria dignità.**
Per queste ragioni, chiediamo alla Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO in primo luogo di assumere ogni possibile azione utile a debellare questa grave piaga, in coordinamento con gli enti e le istituzioni del territorio e inoltre di rendere pubblico il suo intervento, affinché il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori migranti cessi.

*Le Associazioni: Comuneroero, Osservatorio per la Tutela del Paesaggio di Langhe e Roero, Canale Ecologia, Pro Natura Piemonte, Forum Salviamo Il Paesaggio, Comunità Laudato Si' Bra 2, Laudato Si'/Gazzetta D'alba, Piedixterra, Il Paese – Periodico Roerino, Italia Nostra Piemonte: Sezioni Di Torino, Novara, Vercelli, Pinerolo, Cuneo e Bra, Associazione Ithaca – Alba, La Casa Rotta, Legambiente Langhe e Roero*



# LEZIONI DAL PASSATO PER PROBLEMI DEL PRESENTE

***Renato Strumia***

Sessanta anni fa l'Italia ha subito uno dei peggiori disastri ambientali del secolo scorso, l'alluvione di Firenze del 1966. Cinquanta anni fa c'è stata invece la peggiore catastrofe industriale, la fuga di diossina su Seveso e sui comuni limitrofi.
Questi due drammi ci hanno insegnato qualcosa?
Mica tanto. È vero che a monte di Firenze sono state costruite delle casse di espansione per mettere in sicurezza il capoluogo toscano, ma è altrettanto vero che i dissesti idrogeologici si sono moltiplicati in modo esponenziale, complice il riscaldamento globale e i mutamenti climatici, ma soprattutto a causa di una gestione dissennata del territorio.
E per quanto riguarda i disastri causati direttamente dalle attività umane, che dire dell'Eternit di Casale, le cui polveri d'amianto hanno ucciso centinaia di persone senza che decenni di processi rendessero giustizia a vittime e familiari? Ed è notizia attuale quella della chiusura dell'Ilva di Taranto, altra fabbrica che ha inquinato un'intera città provocando centinaia di morti premature fino a quando la Magistratura ne ha imposto la chiusura, dopo che lo Stato, pur spendendo circa un miliardo di soldi pubblici, non era comunque stato in grado di ridurre l'inquinamento con interventi mirati e tecnicamente fattibili, ma mai presi in considerazione da un serio piano industriale.
E tutte le volte, immancabile, ritorna il ricatto occupazionale: se vuoi il lavoro beccati l'inquinamento, altrimenti si chiude e vieni licenziato.
***Per approfondire il giusto rapporto che deve esistere tra diritto al lavoro e tutela di ambiente e salute, abbiamo chiesto un contributo a Renato Strumia, attivista e sindacalista di lungo corso*** *(r.g.)*

Negli esempi che sono stati riportati in premessa, sono stati presi in esame dei casi noti a tutti, che in modo sistematico ripropongono il nodo della scelta tra occupazione e salvaguardia ambientale.
Questo dilemma si presenta in modo particolarmente drammatico nelle vertenze sindacali, che spesso vedono contrapporsi i lavoratori (attaccati nel posto di lavoro), ai cittadini (attaccati nel diritto alla salute).
Un caso emblematico di questo dilemma si è presentato circa 40 anni fa con l'ACNA di Cengio. I lavoratori dello stabilimento risiedevano prevalentemente in provincia di Savona, per cui le istituzioni della Liguria facevano quadrato attorno al presidio occupazionale offerto dalla fabbrica. I veleni prodotti però finivano nella piemontese Valle Bormida, inquinando il fiume per 100 km, fino alla confluenza con il Tanaro, provocando danni irreparabili all'agricoltura e alla potabilità dell'acqua.
La storia dell'ACNA è esemplare: nata alla fine dell'800 come fabbrica di dinamite, lo stabilimento occupava, già nel 1890, 700 operai, quando la popolazione di Cengio era di 1.300 abitanti. Con le guerre coloniali in Libia e poi con lo scoppio della Prima guerra mondiale, gli occupati salirono fino a 6.000 addetti (1918) e la produzione di tritolo ed altri esplosivi divenne strategica, tanto che le spie austro-ungariche fecero saltare lo stabilimento nel 1916. Intanto, sin dal 1909, il pretore di Mondovì dovette vietare l'utilizzo potabile dell'acqua nei comuni circostanti, così come il pretore di Cortemilia nel 1922. L'utilizzo dell'acqua per irrigare, le nebbie e le piogge, portavano nei terreni il fenolo, distruggendo le coltivazioni.
Nel 1925 la fabbrica venne rilevata dall'Italgas e nel 1929 divenne ACNA, convertita alla produzione di coloranti.

Nelle guerre per conquistare "l'impero" in Etiopia ed Abissinia, si riprese a metà anni '30 la produzione di esplosivi e gas tossici, mentre la fabbrica passava nel 1931 alla Montecatini e all'IG Farben. I dipendenti erano tornati ad essere 700, avvinghiati al loro posto di lavoro, mentre 600 contadini denunciavano l'azienda, nel 1938, per inquinamento. Dopo 24 anni, nel 1962, i contadini persero la causa e furono costretti a pagare le spese processuali. Intanto, oltre a percepire stipendi sempre più ridotti, gli operai subivano molti incidenti mortali e cominciavano a morire per cancro alla vescica.
Nel 1956 una manifestazione di protesta dei valligiani finì con 54 arresti. Imperterrito, nel 1960 il Ministero dell'Agricoltura autorizzava l'ACNA a deviare l'acqua del Bormida per altri 70 anni.
Dopo il disastro di Seveso ed il varo della Legge Merli nel 1976, l'ACNA cominciò a scaricare i propri veleni di notte e nei terreni circostanti, oppure mandandoli lontano: si calcola che 800.000 tonnellate di fanghi tossici siano finiti a Pianura, in provincia di Napoli.
Le azioni legali dei sindaci piemontesi finivano sempre con l'assoluzione dei dirigenti. Nel frattempo, un altro processo, a carico di nove dirigenti e del medico di fabbrica, cercò di far luce sulle morti per cancro alla vescica dei dipendenti. Per la prima volta anche i sindacati si costituirono parte civile, ma furono poi "convinti" dai vertici dell'azienda a ritirarsi dal processo.
Nel 1979 un'esplosione causò la morte di
due operai ed il ferimento di altri 9.
Nel 1980 la fabbrica contava ancora 1615 addetti, ma l'abbandono della produzione di coloranti innescò la lenta erosione della produzione e dei bilanci.

Alla fine degli anni ’80 una nuova ondata di lotta dei valligiani, guidata da associazioni apartitiche di giovani, coinvolse tutta la valle e ricorse a metodi eterodossi: dalla comparsata al festival di Sanremo, al far saltare i tralicci che portavano corrente allo stabilimento, al blocco del Giro d’Italia.
Intanto gli operai dell’ACNA rispondevano andando in corteo a Roma, o bloccando la A6 Torino-Savona, e tenevano, di fatto, in ostaggio le amministrazioni provinciali e regionali liguri, mobilitate a sostegno della difesa dello stabilimento, che nel 1988 era sceso a 700 operai.
Passata alla Montedison e all’Enimont, coinvolta nel fallimento del1991, con un deficit di 80 miliardi l’anno e produzioni obsolete, anche l’ACNA si avviò alla chiusura, non prima di aver tentato di costruire un inceneritore per il recupero dei solfati, che venne bocciato infine dal Ministro Edo Ronchi, perché privo di Valutazione di Impatto Ambientale e per il rifiuto di accettare le prescrizioni previste dalla legge.
Nel 1999, dopo 117 anni di attività, l’ACNA chiuse definitivamente, mettendo in cassa integrazione i 230 operai rimasti. Ad una fabbrica che chiudeva, corrispondeva una valle che poteva iniziare a rinascere.
Che lezioni possiamo trarre per l’oggi? Cosa possiamo imparare da questa vicenda, per applicare la lezione al caso Ilva di Taranto?
Ci sono molte similitudini: una realtà industriale che rappresenta un reddito vitale per oltre 12.000 famiglie (tra azienda principale e indotto), un prodotto (l’acciaio) a valenza strategica, un impatto ambientale terrificante che dura da decenni, una serie di interventi pubblici provvisori e non risolutivi.
Anche qui, cittadini (in maggioranza), e magistratura (in alcuni, meritevoli, casi, si sono opposti ad un blocco di potere, formato dal capitale investito e dai sindacati, con la classe politica che si è mossa in modo confuso e contraddittorio.
La questione è chiara: i padroni difendono il capitale investito (che si azzera in caso di chiusura); i lavoratori difendono il pane quotidiano; la cittadinanza lotta per recuperare un ambiente vivibile; i politici tergiversano, cercando di mediare.
Eppure, l’ACNA insegna che le soluzioni sono drastiche e le scelte ineludibili.
Bisogna chiudere le produzioni nocive il prima possibile. Ricostruire un processo produttivo compatibile con la salute di chi ci lavora e di chi li circonda (se il prodotto è utile e richiesto). Garantire nel frattempo un reddito a chi perde il lavoro, occupando gli addetti (se possibile) nel processo di risanamento e riconversione. Risarcire le popolazioni colpite dalle conseguenze dei veleni, con risorse sottratte a chi ha fatto profitti, per decenni, sulla devastazione ambientale.
Tutte proposte contrarie a quello che sembra emergere dal piano di reindustrializzazione dell’area, illustrato il 27/10/2026, che vede coinvolte Leonardo, Fincantieri e Rheinmetall, per attività legate alla “difesa” (cioè riarmo).
Invece l'alternativa al ricatto occupazionale esiste già, ed è stata costruita dal basso dagli unici soggetti che amano davvero quel territorio: il Piano Taranto elaborato da PeaceLink, dal Comitato Liberi e Pensanti, da Giustizia per Taranto e da tecnici indipendenti.
Il Piano dal Basso dimostra con i dati che rompere la monocultura siderurgica è possibile:
1. **Bonifica pubblica prioritaria e lavoro garantito**: reimpiegare il 100% dei lavoratori dell'ex Ilva e dell'indotto nelle operazioni di bonifica dei suoli, delle falde e del mare, mantenendo salario e tutele integrali a carico delle responsabilità d'impresa e dello Stato.
2. **Riconversione ecologica reale**: valorizzazione della Blue Economy, dell'agricoltura biologica, della ricerca scientifica e delle energie pulite utilizzando integralmente le risorse europee del Just Transition Fund, finora lasciate a marcire o dirottate.
3. **Cacciata dei mercanti d'armi**: rifiuto totale di qualunque riconversione a fini bellici. Nessun metro quadrato di terra deve essere regalato a chi lucra sui conflitti globali. Altrimenti sarebbe come ripercorre, a ritroso, la vicenda ACNA: dalla siderurgia, ai coloranti, alla dinamite.
Basta distruggere! Occorre costruire! L’acciaio deve servire a costruire case, mezzi di trasporto, macchinari per l’energia pulita, insomma, tutto quello che serve per vivere meglio, non per abbattere nemici immaginari…



***Foto Paolo Rossa, https://www.pexels.com/***



# A GAZA L'ACQUA DIVENTA UN'ARMA DI GUERRA

*Valter Giuliano*

*Foto Baraa Obied, https://www.pexels.com/*

**Prologo**

«*Los Hielos son Argentinos*». Ricordo questa scritta, lungo la strada che da El Calafate porta a El Chalten, sulla coda delle Ande. La disputa tra Cile e Argentina per i ghiacciai di quel continente, la terza riserva d'acqua dolce del pianeta.

Già oggi l'acqua è risorsa strategica disputata tra settori diversi delle attività umane.

Già oggi la sua disponibilità è drammaticamente disequilibrata a seconda delle aree del pianeta.

Sarà l'acqua la risorsa per la quale si apriranno dispute internazionali nel futuro prossimo. La crisi climatica ce lo fa supporre. E, a differenza del petrolio, che assicura energia per la crescita che si vuole infinita e senza limiti, l'acqua determinerà le possibilità di vita. Forse di sopravvivenza.

In svariati scenari geopolitici planetari già oggi è al centro di dispute potenzialmente distruttive.

Le prospettive ci mettono di fronte scenari in cui bisognerà scegliere se darla a popolazioni assetate, ad agricolture compromesse o all'indispensabile raffreddamento delle centrali elettronucleari, che ostinatamente vogliamo continuare a costruire, o alla tutela dei giganteschi data center che stiamo predisponendo. Quello che è certo è che l'acqua sta diventando, al pari di petrolio, gas, terre rare, una risorsa strategica. Non illimitata e, per il momento, non riproducibile dalla scienza umana.

Avremo occasioni per ulteriori approfondimenti.

Ma vogliamo qui porre la lente di ingrandimento su una situazione specifica in cui la gestione dell'acqua si propone in tutta la sua gravità.

Ciò che sta accadendo a Gaza è ormai sotto gli occhi di tutti e per darne testimonianza decine di giornalisti palestinesi hanno lasciato la vita, spesso nella totale indifferenza.

Al di là di chi non vuol vedere, la situazione di genocidio risulta, purtroppo, abbastanza definita e il Premio Nobel per la pace a Navi Pillay sembra certificarlo al di là di ogni ragionevole dubbio.

**Guerra e armi senza confini**

«*C'è un suono che non potrei mai dimenticare dei miei mesi passati a Gaza: il ronzio costante, metallico e opprimente dei droni che satura l'aria sopra le nostre teste. Ma sotto quel rumore* – testimonia Martina Marchiò, infermiera e vicepresidente di Medici senza frontiere – *se ne nasconde un altro, ancora più intollerabile. È il silenzio dei rubinetti asciutti. È il pianto disperato di un padre che non ha nemmeno un goccio d'acqua pulita per lavare le ferite del proprio figlio o per bagnare le labbra arse dalla sete. A Gaza l'acqua non è più solo una risorsa che manca. L'acqua è stata intenzionalmente e sistematicamente trasformata in un'arma di guerra*".

L'orrendo della guerra sembra non avere né limiti né confini, manifestandosi non solamente nel momento in cui tuonano le armi ed aerei, missili e droni colpiscono prevedendo cinicamente i "danni collaterali" fatti di persone innocenti colpite a morte.

Ci sono anche strategie più subdole che si fanno strada: la privazione dell'energia colpendone le fonti, le carestie innescate dalla distruzione delle coltivazioni, l'impedimento nell'accesso a servizi essenziali.

Medicines sans frontieres/Medici senza frontiere lancia ora l'allarme sull'acqua come arma.
Nel suo rapporto *Water as a Weapon: Israel's Destruction and Deprivation of Water and Sanitation in Gaza – L'acqua come arma: la distruzione e la privazione dei servizi idrici e igienico-sanitari a Gaza da parte di Israele* denuncia la distruzione e la privazione dei servizi igienico sanitari in tutto quel territorio con il blocco o il danneggiamento sistematico degli impianti: il 90% delle infrastrutture idriche, cosa che costringe il 70% della popolazione a bere acqua salina o contaminata. È stato documentato che l'esercito israeliano ha distrutto i pozzi e ha sparato contro le autocisterne.
Il rapporto documenta che il ripetuto uso dell'acqua come arma da parte delle autorità israeliane non sia affatto costituito da atti isolati, ma faccia parte di un modello ricorrente, sistematico e cumulativo. L'accesso all'acqua utilizzato come arma contro i palestinesi, ha assunto le connotazioni di una vera e propria campagna di punizione collettiva che ha privato sistematicamente la popolazione di Gaza di una risorsa fondamentale. Un'imposizione deliberata che costringe a condizioni disumane.
Il flusso idrico verso Gaza da sempre è sostanzialmente nella mani di Israele. Lì, infatti, l'acqua è salata e contaminata da liquami e sostanze chimiche. La popolazione dipende quindi dalle condutture provenienti da Israele e dagli impianti di desalinizzazione di Gaza. Queste infrastrutture sono state però continuamente messe nel mirino degli attacchi dell'esercito israeliano.
Il rapporto dà conto del fatto che da ottobre 2023 Israele ha ripetutamente danneggiato due delle tre condutture idriche che riforniscono Gaza determinando il fatto che si stima in oltre il 70% la quantità di acqua persa a causa delle falle causate dai bombardamenti. L'acqua deve quindi essere distribuita con autocisterne provenienti da impianti di desalinizzazione.
Ma anche in questo caso oltre il 60% dei 196 impianti gestiti dal settore pubblico e dalle ONG, non è funzionante a causa dei danni subiti o della loro ubicazione.

**Loro lo sanno: non si vive senz'acqua**

«*Le autorità israeliane sanno che senza acqua la vita finisce* – commenta la responsabile emergenze di MSF – *eppure hanno deliberatamente e sistematicamente distrutto le infrastrutture idriche a Gaza, impedendo al contempo in modo sistematico l'ingresso di rifornimenti idrici. I palestinesi sono rimasti feriti e sono stati uccisi semplicemente cercando di procurarsi l'acqua. Questa privazione, unita alle condizioni di vita disastrose, al sovraffollamento estremo e al collasso del sistema sanitario, crea un contesto perfetto per la diffusione delle malattie*".
Secondo le Nazioni Unite, l'Unione Europea e la Banca Mondiale, Israele ha distrutto o danneggiato quasi il 90% delle infrastrutture idriche e igienico-sanitarie a Gaza, compresi impianti di desalinizzazione, pozzi, condutture e sistemi fognari.
Sette unità di trattamento dell'acqua di MSF producono acqua sufficiente per fornire 7,5 litri al giorno (*la quantità minima di acqua di cui una persona ha bisogno al giorno durante un'emergenza umanitaria, secondo l'OMS)* a 65 mila persone, pochissimo rispetto a quanto necessario. Israele non autorizza l'ingresso di nuove unità di trattamento, che sono a disposizione. Con i camion cisterna non è possibile fornire acqua a sufficienza alla popolazione perché gli ordini di sfollamento dell'esercito israeliano hanno impedito ai team di MSF di accedere alle aree in cui fornivano acqua a centinaia di migliaia di persone, causando l'interruzione dei servizi essenziali e la perdita di infrastrutture salvavita.
Le autorità israeliane hanno altresì ostacolato l'ingresso a Gaza di materiali indispensabili per l'approvvigionamento idrico e i servizi igienico-sanitari. Da ottobre 2023, l'elettricità, il carburante e le forniture quali generatori, i relativi pezzi di ricambio e l'olio motore, fondamentali per alimentare gli impianti di trattamento e distribuzione dell'acqua, sono stati interrotti o sottoposti a severe restrizioni. Queste forniture includono impianti di desalinizzazione dell'acqua, pompe, cloro e altri prodotti chimici per il trattamento dell'acqua, serbatoi d'acqua, repellenti per insetti e latrine. Molti di questi materiali, pur approvati dalle autorità israeliane sono stati poi respinti alla frontiera.
Quali le conseguenze di questa infausta situazione?
La carenza di acqua potabile è la causa della diffusione di episodi di disidratazione, epatite A, infezioni cutanee nei bambini e disturbi intestinali – rileva il rapporto di MSF - e hanno un impatto di vasta portata sulla salute, l'igiene e la dignità delle persone, in particolare donne e persone con disabilità. L'accesso all'igiene di base, compresa l'acqua pulita, il sapone, i pannolini e i prodotti per l'igiene mestruale, è diventato estremamente difficile. Le persone sono costrette a scavare buche nella sabbia come latrine, che si allagano e contaminano l'ambiente circostante e le falde acquifere con le feci.
Inevitabile che ciò comporti un aumento delle malattie, tra cui infezioni respiratorie, malattie della pelle e malattie gastrointestinali e diarroiche.
In una situazione normale, una persona necessita da 2 a 3 litri d'acqua potabile al giorno. A Gaza in media una famiglia di 6 persone riceve a malapena 4 litri. L'acqua potabile è essenziale anche per gli ospedali, per ridurre la diffusione delle infezioni e mantenere i pazienti idratati affinché il loro corpo possa guarire dalle ferite e dalle malattie.

**Il corpo delle donne**

Martina Marchiò, torinese, laureata in Scienze Infermieristiche è partita per la prima missione con Medici Senza Frontiere nel febbraio del 2017.
Insegnante di yoga e meditazione, nel 2023 ha pubblicato il suo primo libro *Memorie dal campo di un'infermiera zen,* Infinito edizioni.
Nell'aprile del 2024 inizia l'impegno a Gaza scegliendo di essere in prima linea. Ha rischiato la propria vita in una terra dove l'esercito israeliano prende di mira e uccide anche gli operatori umanitari.

Su quella esperienza ha scritto la testimonianza *Brucia anche l'umanità. Diario di un'infermiera a Gaza*, Infinito Edizioni.
Delle conseguenze della mancanza di acqua racconta: «*In questa catastrofe artificiale il corpo delle donne è diventato il vero, silenzioso campo di battaglia. Ci sono circa 700 mila donne e ragazze, a Gaza, che ogni mese affrontano le mestruazioni in queste condizioni disumane. Senza acqua, senza sapone, senza alcuna intimità. Le autorità israeliane bloccano sistematicamente l'ingresso di kit igienico-mestruali e le donne sono costrette a usare e riutilizzare stracci sporchi, esponendosi a infezioni del tratto urinario e dell'apparato riproduttivo, dolorosissime e pericolose. Non potendo lavarsi, l'odore intimo diventa così forte che le donne provano un'angoscia e una vergogna indescrivibili persino a stare sedute accanto agli altri. Alcune, spinte dalla disperazione, ci hanno detto che avrebbero preferito essere sterilizzate piuttosto che avere un'altra mestruazione in queste condizioni disumane. Questa privazione non è un effetto collaterale: è un'arma di disumanizzazione mirata. Colpire l'intimità di una donna, costringerla a sanguinare tra le macerie senza potersi pulire, privarla di un velo di plastica che le garantisca un minimo di privacy mentre si lava con pochi millilitri d'acqua, significa colpirla nella sua dignità più profonda. Lo vediamo anche nei reparti di maternità, dove le neo mamme rifiutano di essere dimesse e di tornare nelle tende, perché sanno che lì non avranno un posto privato per allattare, né acqua per detergere i propri corpi dopo il parto. Nelle nostre cliniche vediamo che oltre 60% dei casi di dissenteria colpisce bambini sotto i 15 anni, mentre le infezioni della pelle, come scabbia o impetigine devastano intere famiglie. Curiamo le piaghe dei neonati provocate da pannolini improvvisati con sacchetti di plastica, ma siamo costretti a mandarli a vivere nelle stesse condizioni di deprivazione totale. Perfino nei grandi ospedali c'è scarsità d'acqua potabile a causa del blocco dei filtri e delle sostanze chimiche necessarie alla purificazione. Non possiamo accettare che la sete diventi una condanna a morte collettiva, continuiamo a produrre e distribuire acqua pulita per oltre 400 mila persone, un abitante di Gaza su cinque, ma spesso le cisterne finiscono svuotate mentre le persone sono ancora in coda sotto il sole*».

Risulta del tutto evidente da un lato il lavoro straordinario delle ONG, che pure qualcuno non esita a mettere in dubbio, in scenari di conflitto come nel Mediterraneo, ma soprattutto che occorre ribellarsi al fatto che l'accesso all'acqua e altri beni di prima necessità vengano utilizzati come strumenti di guerra.

**Epilogo. Se questo è un uomo**

Non sappiamo se per quanto sin qui esposto saremo anche noi iscritti d'ufficio nella lista degli antisemiti. Per il momento ne possiamo scrivere visto che il discusso Disegno di legge sull'antisemitismo non è ancora stato approvato in Parlamento.
Sappiamo invece benissimo perché siamo stati indotti a farlo.
In epigrafe a *Se questo è un uomo*, Primo Levi scrive un testo ispirato all'antica preghiera dello Shemà, modellato su uno dei più importanti passi della Bibbia ebraica (Deut. 6,4ss.) in cui Mosè esorta Israele a tenere sempre a mente, in ogni momento del giorno, che Dio è l'unico Signore di Israele.
Invita coloro che vivono in pace e in agiatezza a non dimenticare chi soffre e vive la guerra perdendo ogni diritto. Come accadde nei campi di concentramento realizzati per risolvere "la questione ebraica" con il genocidio di un popolo.
E ripete il monito: «*Considerate se questo è un uomo … Considerate se questa è una donna ... Vi comando queste parole … Ripetetele ai vostri figli. O vi si sfaccia la casa / La malattia vi impedisca / i vostri nati torcano il viso da voi*».
Un grido che non possiamo non levare oggi mentre accade in Palestina quello che alla fine è stato classificato dalle istituzioni di diritto internazionale come genocidio. Constatarlo non significa essere antisemiti, ma soltanto mantenere ieri come oggi uno scatto di ribellione verso chi continua nella determinazione di distruggere chi ha eretto a nemico. Altrimenti dobbiamo chiederci, rispondendo all'invito di Primo Levi, se questa è ancora umanità.



***Foto Ali Saleh, https://www.pexels.com/***

# L'INGANNO DELL'UOMO FORTE: PAURA, CRISI AMBIENTALE E BISOGNO DI SICUREZZA

*Claudio Aorta*

Di fronte alla finestra di casa nostra il mondo sta cambiando forma a una velocità che genera smarrimento. Lo vediamo nelle bollette che aumentano, nel prezzo della spesa, nella precarietà del lavoro e nelle notizie di guerre che ieri sembravano appartenere solo ai libri di storia. Ma lo vediamo anche nella natura: estati con temperature record, siccità prolungate alternate a nubifragi violenti che in tutto il pianeta allagano i campi ed entrano nelle nostre stalle e nelle nostre cucine.

In un momento di tale disorientamento, la reazione più umana e immediata è cercare protezione. Vogliamo che qualcuno metta ordine nella confusione, che alzi la voce, sbatta i pugni sul tavolo e garantisca sicurezza a noi e alle nostre famiglie.

Questa ricerca di aiuto non nasce dal nulla, è la risposta a un senso di impotenza reale. Negli ultimi decenni, milioni di persone hanno visto smantellate le garanzie sul lavoro, hanno assistito al degrado dei servizi pubblici locali e hanno percepito che le decisioni sul proprio futuro venivano prese altrove, da entità finanziarie o burocrazie lontane e inaccessibili. A questo si aggiunge l'ansia per un cambiamento culturale e demografico veloce, e per una crisi climatica che rende il futuro incerto. Quando la politica tradizionale non offre tutele concrete e lascia i cittadini soli di fronte alla precarietà, la paura si trasforma in rabbia. È in questo disagio sociale che prosperano i "leader forti".

Da Donald Trump a Vladimir Putin, fino a Benjamin Netanyahu, la ricetta di questi leader è efficace perché intercetta questo smarrimento: individuare un nemico chiaro — l'immigrato, la burocrazia internazionale, le regole ecologiche, il paese vicino — e promettere che, affidando loro un potere senza troppi vincoli, ogni timore svanirà. I modelli citati sono diversi per storia, contesto e orientamento politico. Ciò che li accomuna non è un'identica ideologia, ma l'uso della paura, della contrapposizione permanente e della concentrazione del potere come strumenti di consenso.

Ma questa promessa nasconde un inganno enorme. E le conseguenze più gravi le stiamo già pagando, a partire dalla terra su cui camminiamo.

I problemi che minacciano davvero la nostra quotidianità non si fermano ai posti di blocco delle dogane. Il riscaldamento globale, la perdita di fertilità dei suoli, la scarsità di acqua dolce, la dipendenza dai combustibili fossili e le conseguenti grandi migrazioni umane sono fenomeni complessi e interconnessi. Nessuno di questi può essere risolto da un singolo paese, per quanto potente o armato.

La politica della forza propone invece una logica opposta: la chiusura, la contrapposizione del "noi contro di loro" e lo smantellamento delle regole comuni. Il problema non risiede in una particolare appartenenza ideologica, ma nella convinzione che le sfide globali possano essere risolte riducendo gli spazi di confronto, concentrando il potere decisionale e individuando nemici da combattere.

Ed è proprio qui che emerge uno degli aspetti più importanti della questione: il legame tra crisi ambientale e autoritarismo. Esiste infatti un meccanismo poco evidente che alimenta un vero e proprio circolo vizioso: la scarsità di risorse, l'insicurezza economica, i disastri ambientali e le migrazioni generate dal degrado climatico alimentano timori collettivi che rendono più attraenti le promesse di protezione offerte dai leader forti. A loro volta, e qui si chiude il cerchio, politiche fondate sulla contrapposizione, sul breve periodo e sullo sfruttamento intensivo delle risorse tendono ad aggravare ulteriormente i problemi ambientali che avevano contribuito a generare quelle stesse paure, alimentando così un ciclo continuo di insicurezza e concentrazione del potere.

Quando un governo dichiara che la crisi climatica è una truffa per frenare l'economia nazionale e che l'unica regola valida è spingere al massimo sull'estrazione di petrolio e gas, non sta difendendo il benessere dei suoi cittadini. Contribuisce a ottenere consenso nel breve periodo, rinviando costi che rischiano di ricadere sulla società negli anni successivi.

I dati ufficiali raccontano questa realtà meglio di qualsiasi discorso teorico. Durante la sua presidenza negli Stati Uniti, Donald Trump, nel suo progressivo ridimensionamento della diplomazia internazionale, secondo il monitoraggio condotto dal New York University School of Law State Energy & Environmental Impact Center, ha indebolito più di 100 normative ambientali poste a tutela della qualità dell'aria, delle acque e dei limiti di emissione per le grandi industrie. Secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (dati OMS consultabili sul portale ufficiale *who.int/health-topics/air-pollution*), l'inquinamento atmosferico legato ai combustibili fossili è già responsabile di circa 7 milioni di morti premature all'anno nel mondo. Ciononostante, la scelta di abbassare i limiti di protezione ambientale viene presentata da questi leader come un atto di libertà economica.

L'idea che cancellare i vincoli ecologici porti ricchezza per tutti è una favola a breve termine. A beneficiare delle deregolamentazioni sono poche grandi aziende di settore, mentre i costi sanitari, i danni alle colture agricole e le spese per la riparazione dei disastri naturali rimangono sulle spalle delle comunità locali.



L'altra grande conseguenza della politica dell'uomo forte è l'inevitabile aumento della conflittualità internazionale. Quando la diplomazia e gli accordi multilaterali vengono progressivamente sostituiti dall'esibizione della forza, aumenta il rischio di conflitti armati, riarmo e crescita delle spese militari.

L'invasione dell'Ucraina promossa da Vladimir Putin ha mostrato in modo drammatico l'impatto ambientale della guerra moderna. Oltre alle perdite umane e alle distruzioni cittadine, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e la Commissione Europea hanno documentato l'inquinamento di vaste falde acquifere in Europa orientale dovuto a sostanze tossiche e metalli pesanti rilasciati dagli esplosivi, la distruzione di riserve naturali e la contaminazione dei terreni agricoli ucraini, considerati tra i più fertili al mondo.

In Medio Oriente, il conflitto condotto dal governo di Benjamin Netanyahu a Gaza, insieme alle tragiche conseguenze sui civili, ha causato devastazioni ambientali e sanitarie di enorme portata. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) e le agenzie ambientali dell'ONU (secondo le valutazioni satellitari elaborate da FAO e UNOSAT e consultabili sui portali *fao.org/newsroom e unosat.org*) stimano che oltre il 70% dei terreni agricoli della Striscia di Gaza sia stato distrutto o reso inutilizzabile dai bombardamenti e dai mezzi pesanti. La distruzione sistematica delle reti idriche, dei depuratori e della gestione dei rifiuti ha provocato il riversamento di centinaia di migliaia di tonnellate di acque reflue non trattate nel Mare Mediterraneo e nel suolo, creando un'emergenza igienico-sanitaria ed ecologica che compromette la sopravvivenza dei civili e la salute dell'ecosistema regionale per i decenni a venire.

Tutti questi contesti bellici generano un costo indiretto enorme attraverso la corsa globale agli armamenti.

L'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma (SIPRI, dati consultabili sul portale *sipri.org*) ha registrato che nel 2023 la spesa militare globale ha raggiunto la cifra record di 2.443 miliardi di dollari. Una cifra spaventosa, spinta dai conflitti in corso e dal riarmo generalizzato.

Eppure, il costo della militarizzazione non si misura soltanto in denaro. Gli studi scientifici del *Scientists for Global Responsibility* (report consultabili sui portali *sgr.org.uk e ceobs.org*) indicano che le forze armate mondiali e le relative industrie belliche sono responsabili di circa il 5,5% delle emissioni globali di gas serra. È una quota di inquinamento superiore a quella prodotta dall'intera aviazione civile mondiale.

Ogni miliardo di dollari speso in carri armati, missili e munizioni è un miliardo tolto alla riconversione energetica della rete elettrica, al rafforzamento degli argini dei fiumi, all'efficientamento termico delle case o al sostegno dei contadini colpiti dalla siccità.

L'illusione di sentirsi più sicuri costruendo più armi ci lascia, nei fatti, immensamente più vulnerabili di fronte al degrado del nostro territorio.

C'è un'idea sbagliata che talvolta circola anche tra chi si preoccupa per l'ambiente: la convinzione che un regime autoritario possa prendere decisioni impopolari ma efficaci più rapidamente di una democrazia parlamentare.

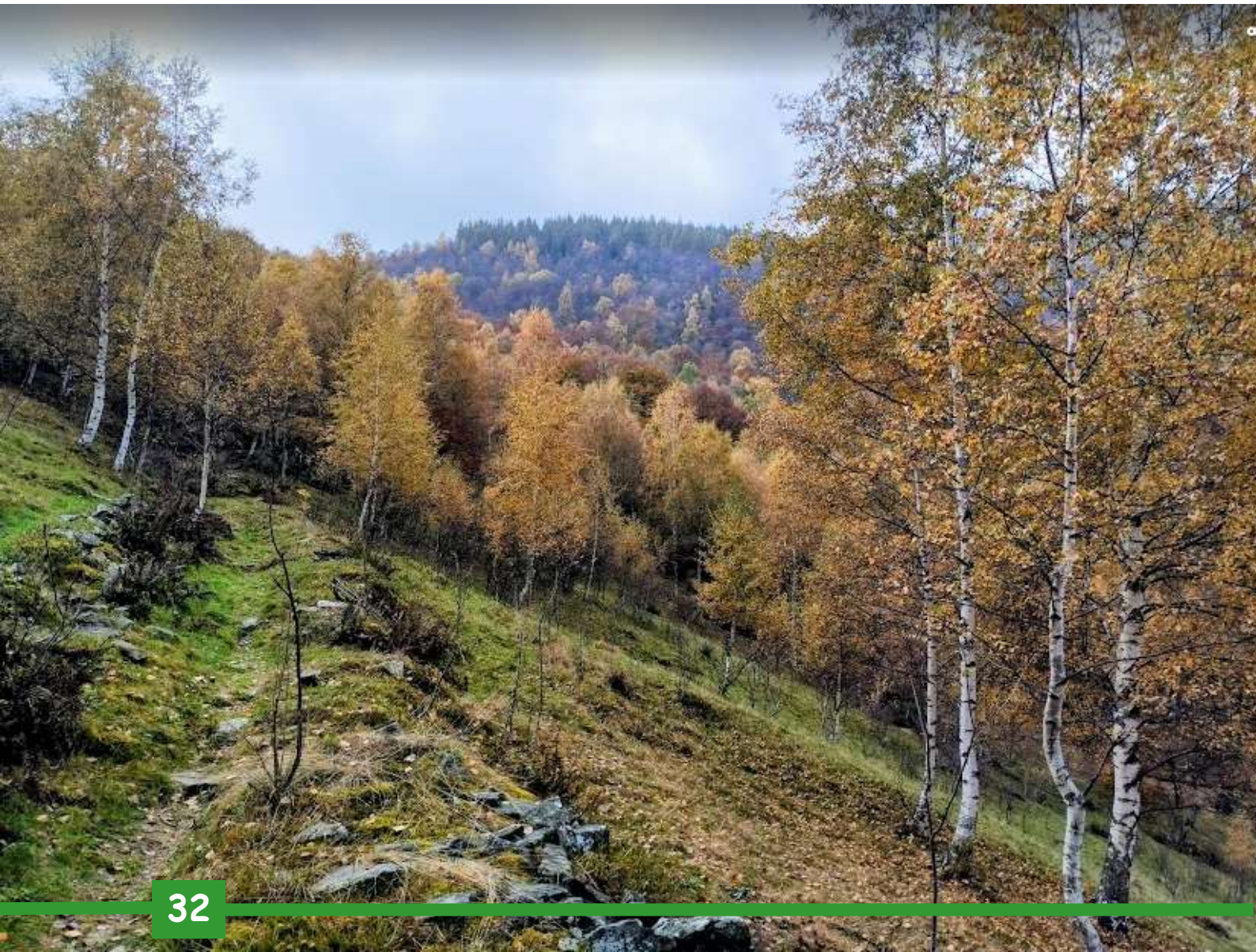
La storia recente e numerosi studi suggeriscono una conclusione diversa. I governi autoritari tendono a privilegiare esigenze di stabilità e consenso immediato rispetto alla pianificazione di lungo periodo. La loro sopravvivenza politica si basa sul mantenimento del potere nel presente, spesso finanziato dall'estrazione e dallo sfruttamento intensivo delle risorse naturali a beneficio di ristrette oligarchie.

Negli ultimi decenni abbiamo visto come il modello autoritario russo abbia trasformato la propria enorme risorsa energetica di gas e petrolio in un'arma di ricatto geopolitico, ritardando la transizione verso le rinnovabili in tutta Europa e devastando territori interni privi di qualsiasi tutela ambientale civile.

Laddove mancano un'opinione pubblica libera, un giornalismo d'inchiesta indipendente e forme efficaci di partecipazione civica, le violazioni ambientali risultano più difficili da denunciare e contrastare.

Per capire come si esce da questa trappola bisogna prima ammettere una verità che ad alcuni potrà apparire sgradevole: le persone che scelgono i leader aggressivi non sono stupide e non sono diventate improvvisamente malvagie.
Hanno paura.
Quando un padre di famiglia vede il proprio lavoro diventare precario, quando una piccola comunità vede chiudere l'ospedale di zona e al tempo stesso legge che il clima sta cambiando e che il costo della vita raddoppia, il senso di solitudine diventa insopportabile.
Se chi governa propone sacrifici in nome di principi astratti o di future conversioni ecologiche senza garantire il pane e la tranquillità nel presente, è molto probabile che l'elettore cerchi riparo in chi promette di alzare la voce, chiudere i confini e spianare i problemi con la forza.
Disinnescare la seduzione dell'uomo forte richiede quindi un cambio di passo molto concreto, che non ha nulla a che fare con i comizi o con la propaganda politica. Si tratta di dimostrare nei fatti che la sicurezza quotidiana non si costruisce con l'esibizione dei muscoli, ma con la cura delle cose di tutti i giorni. La vera alternativa non parte dai palazzi del potere, ma dal riscoprirsi vicini: collaborare per produrre l'energia pulita del paese, proteggere insieme un bosco, non lasciare da solo chi cade nelle difficoltà.

Un contadino o un artigiano che sa di poter contare su sostegni certi quando la grandine distrugge il raccolto non ha bisogno di cercare un capro espiatorio. Una famiglia che produce la propria energia in modo pulito e a costi contenuti insieme ai propri vicini di casa si sente meno ostaggio delle crisi internazionali e dei ricatti sul gas. Una comunità che vede i propri fiumi messi in sicurezza prima che arrivino le alluvioni sperimenta una forma di protezione reale, fisica, che nessun discorso aggressivo potrà mai sostituire.
I leader che fondano il proprio consenso sulla forza vincono quando riescono a far credere che la gentilezza, la mediazione e la tutela della natura siano lussi per tempi di pace, o peggio, debolezze. Dopotutto, la natura non ha ideologie né appartiene a partiti politici. Siccità e dissesto idrogeologico colpiscono tutti, e la terra non risponde ai comizi, ma alla cura che ne abbiamo.
Eppure, ogni volta che la forza prende il posto della cooperazione, il risultato tende a essere lo stesso: risorse consumate, territori devastati, debiti lasciati alle generazioni successive.
La vera stabilità, quella che dura nel tempo e permette ai ragazzi di guardare al domani senza angoscia, nasce solo dalla capacità di proteggere ciò che ci tiene in vita: la terra che coltiviamo, l'acqua che beviamo e la tenuta civile delle nostre comunità.



**COMUNICATO STAMPA**

# PAC POST 2027: VINCE LA PROTEZIONE DELLO STATUS QUO

## *I Ministri del Consiglio UE agricoltura "dimenticano" i soldi per clima e ambiente indispensabili per rendere gli agricoltori attori attivi nella lotta alla crisi climatica e perdita della biodiversità per aumentare la resilienza dei sistemi agroalimentari*

"*Per rendere l'agricoltura resiliente e affrontare la crisi climatica e ambientale serve un budget e misure certe per l'ambiente e il clima anche nella futura PAC, non ulteriori passi indietro*", Dichiarano le Associazioni Lipu, Pro Natura e WWF Italia dopo l'accordo parziale raggiunto dai Ministri dell'Agricoltura europea sul futuro budget della PAC post 2027, che prevedere maggiore flessibilità e minori impegni per l'ambiente, il clima e la biodiversità.

Secondo le tre Associazioni la visione del Consiglio UE sulla PAC è miope nella sua semplificazione, un obiettivo che a livello europeo sta diventando sempre più spesso il pretesto per indebolire la protezione della natura – eliminando ad esempio, la protezione delle acque sotterranee – evitando di assumere decisioni responsabili per garantire una efficace resilienza agricola di fronte alla crisi climatica e la perdita della biodiversità. La proposta della futura PAC continua inoltre a sostenere i grandi proprietari terrieri più ricchi, limitando la necessaria ridistribuzione più equa in favore delle piccole aziende agricole.

La PAC dovrebbe essere un motore del cambiamento dei modelli di produzione, necessario quanto urgente; invece i Ministri UE dell'agricoltura continuano ad avere un approccio "*business as usual*" che ostacola la transizione ecologica dei sistemi agroalimentari, nonostante le crisi ambientali e sociali siano evidenti a tutti i cittadini europei, con gli agricoltori tra i primi soggetti che ne subiscono le conseguenze negative.

L'accordo, inoltre, arriva appena prima della pubblicazione della proposta di Legge sulla resilienza climatica, che menziona sì la sicurezza alimentare ma dimentica di citare il ruolo dell'agricoltura sia come causa che come soluzione nella resilienza climatica; si perde così l'opportunità di ribadire come misure di una adeguata gestione delle acque a livello di paesaggio, le colture resilienti al clima e le pratiche agroecologiche riducano significativamente la vulnerabilità ai rischi di siccità, alluvioni e incendi.

Proprio per il ruolo chiave del comparto agricolo, le Associazioni Lipu, Pro Natura e WWF Italia ribadiscono la necessità che almeno il 35% del bilancio dell'intera PAC sia vincolato alla promozione di una agricoltura nature-positive e alla resilienza climatica: la transizione agroecologica non è più opzionale, è vitale per la sopravvivenza a lungo termine dell'agricoltura europea.

Il percorso per la definizione del futuro budget europeo è ancora lungo. Il Consiglio europeo deve infatti raggiungere un accordo complessivo sul Quadro Finanziario Pluriennale, entro dicembre.

"*Mantenere oltre il 30% del budget europeo vincolato all'agricoltura ha senso solo se il settore primario garantisce impegni concreti per la tutela del capitale naturale dal quale dipende anche la produzione agricola*" dichiarano le tre Associazioni. "*Assumere decisioni sulla base della falsa contrapposizione tra agricoltura e ambiente sarebbe una assurdità incomprensibile*".

Il Parlamento europeo dovrebbe adottare la propria posizione entro il prossimo mese di gennaio 2027, seguita poi dai negoziati di Trilogo. C'è ancora la possibilità di cambiare rotta rispetto alle indicazioni del Consiglio UE con una decisione coraggiosa e lungimirante da parte del Parlamento.

# MARIO SPAGNESI, UN RICORDO



***Paolo Pupillo***

Mario ci ha lasciato a fine marzo di quest'anno 2026 e lascia dietro di sé un vuoto, che sentiamo difficilmente colmabile. Nato nel 1943, bolognese a tutto tondo benché toscano di famiglia, era cresciuto nel quartiere della Mascarella di tradizione profondamente cattolica, che è ben descritto in un suo libro di memorie – non una vera biografia – dedicato agli amici. Nel quale ricorda come allora i ragazzi giocavano e bisticciavano in strada, intraprendevano attività più o meno redditizie, un po' come capitava, per guadagnare qualcosa, giocavano a calcio e a basket in parrocchia (Mario sono certo di averlo incontrato con la mia squadretta giovanile ferrarese, che ogni tanto veniva a Bologna per partite di pallacanestro all'aperto), altre semplici cose…

Una vita tutto sommato piuttosto normale quella di Mario, prima che si iscrivesse all'Università e lì trovasse davvero la sua vocazione: a cominciare dalla tesi sperimentale con Augusto Toschi, il celebre zoologo e docente allievo di Alessandro Ghigi, che ebbe Mario come studente e prese subito ad apprezzarlo come ricercatore (pur senza dirlo apertamente, notava Mario stesso). Toschi dopo diversi anni sarebbe mancato prematuramente (e Mario ebbe la relativa ventura di scoprirne per primo la disgrazia), quando era ancora nel pieno delle sue attività; e in particolare quale primo carismatico direttore dell'allora Laboratorio di Zoologia Applicata alla Caccia, che aveva la sua prima sede in Via S. Giacomo nei pressi del rettorato dell'Università di Bologna. Il Laboratorio all'epoca era istituzione autonoma ma collegata al Ministero dell'Agricoltura; era stato una delle straordinarie intuizioni di Ghigi e in seguito si sarebbe trasformato in Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina (poi della Fauna Selvatica) per essere infine incorporato, in anni più recenti, nell'ISPRA nazionale. Ebbene, questo Istituto prestigioso– ma è un termine quasi riduttivo: diciamo meritorio e indispensabile! – dopo Toschi fu diretto da altri per qualche anno: ma Mario gli era in un certo senso predestinato, fin da quando lo stesso prof. Ghigi, ormai vicino alla fine (1970), lo aveva espressamente indicato come il prosecutore e garante della sua maggiore creazione. E così fu che l'ancor giovane Mario Spagnesi, frattanto nominato anche professore incaricato di Zoologia in facoltà di Agraria, divenne direttore dell'Istituto di Biologia della Selvaggina, ora trasferito nella nuova e grande sede di Ozzano Emilia. Mario fu un direttore memorabile, fermo nei principi ma duttile nell'azione, capace di assicurare continuità e indipendenza a quella istituzione in molti anni di gestione, nel pieno solco della tradizione protezionistica di Ghigi e di Toschi e con l'appoggio del Ministero nel corso degli anni. Con il prof. Eri Manelli (anche lui bolognese, ma di cattedra alla Sapienza) a dare garanzia e fiducia quale presidente dell'Istituto, fungendo spesso da tramite con gli Uffici romani.

In seguito, l'ISPRA avrebbe sviluppato le tecnologie adeguate alla moderna gestione della fauna italiana, di cui è per legge la massima istituzione in campo conservativo, sovraordinata alle stesse Regioni. Mario è stato un grande ricercatore nella zoologia dei vertebrati. Ma qui voglio anche ricordare che nell'adempiere senza tentennamenti ai suoi compiti e responsabilità, dovette subire una ingiusta condanna per avere giustamente disposto l'eliminazione degli scoiattoli grigi americani "alieni" da una zona in cui erano stati immessi, a scapito della specie autoctona nostrana *Sciurus vulgaris*. Problema che si è riproposto fino ad oggi. Ma sono innumerevoli le iniziative di cui l'Istituto e poi ISPRA furono protagonisti per la salvaguardia della fauna italiana; e questo va ribadito in un periodo in cui ci sono forti pressioni politiche per indebolire e depotenziare l'ISPRA e favorire i cacciatori (ma chissà poi se li favorirebbero!). Ma noi, in un Paese che ha ancora migliaia di bracconieri in azione, con questo assurdo e retrivo progetto di legge che minaccia di ridurre ancor più le nostre specie selvatiche, soprattutto le migratorie, dobbiamo vigilare affinché ciò non avvenga e l'ISPRA continui nella sua benemerita azione e nella sua autonomia.

Quanto a Mario: da sempre, ma anche da quando è andato in pensione, si è battuto per ciò in cui credeva, dentro e fuori l'Istituto. È stato, fra l'altro, dirigente attivo (e discreto) dell'Unione Bolognese Naturalisti, ma anche della Fondazione Villa Ghigi (ora confluita in altra Fondazione del Comune di Bologna), e chissà in quante altre iniziative. Per dire della sua variegata attività, del suo contagioso ottimismo: l'ho perfino incrociato nei primi anni '70, quando da giovani assistenti entrambi ci battevamo per la "riforma universitaria". Altri tempi. Il suo distacco è stato molto doloroso, ma i suoi molti amici non lo dimenticheranno mai. Un abbraccio anche alla sua amata compagna e consorte, l'amica Liliana, che di Mario conserva, oltre al ricordo, mille preziosi documenti nella sua bella casa nel Veneto ricca di cimeli; così come conserva memorie di molti maestri e mentori di Spagnesi, da Ghigi a Toschi a Manelli fra gli altri, e spesso le pubblica. Così Liliana custodirà una parte importante di questa importante storia di tutela della Natura, una storia che si è snodata principalmente nella città di Bologna.

# CARLO CONSIGLIO E PAOLO DEGLI ESPINOSA, PARTIGIANI DI FUTURO

## *Con loro perdiamo due protagonisti dell'impegno ambientalista*

***Valter Giuliano***

*Non cesseremo mai di esplorare,*
*e alla fine di tutto il nostro esplorare*
*arriveremo al punto di partenza*
*e conosceremo quel luogo*
*per la prima volta.*
T. S. Eliot

Sono tornati al punto di partenza due protagonisti della storia dell'ambientalismo italiano, Carlo Consiglio e Paolo degli Espinosa. Hanno esplorato e si sono impegnati anima e corpo per i valori che spingono tutti noi a essere militanti della difesa del pianeta. Non per un nostro personale tornaconto, ma per garantire gli interessi di tutti i nostri simili, ovunque abitino. Per richiamarli a essere custodi questa fragile Terra: il bene più prezioso che garantisce l'esistenza di tutti i viventi.



Paolo degli Espinosa, nato nel 1935, è scomparso a Viterbo domenica 4 ottobre. Combattivo militante per la questione nucleare era ingegnere, ricercatore dell'Enea, esperto di energia e proprio per questo fiero oppositore della scelta nucleare. Fu poi fondatore e membro della Fondazione per lo sviluppo sostenibile e componente del Comitato scientifico di Legambiente.
È del 1987 il saggio, scritto con Enzo Tiezzi *I limiti dell'energia*, Garzanti 1987, che meriterebbe di essere riletto.
Renitente alle semplificazioni governative propagandate per il ritorno al nucleare, argomentava con ricchezza di particolari e complessità di ragionamenti, da interprete del pensiero scientifico cui mai derogava. Curatore della raccolta di saggi *La società ecologica*, Franco Angeli 1990, nel 2007 con *Italia 2020. Energia e ambiente dopo Kyoto,* Edizioni Ambiente, aiutò a meglio comprendere non solo le ragioni, ma le basi su cui impostare lo sviluppo sostenibile, con particolare attenzione alle sfide sul fronte della crisi climatica, della decarbonizzazione necessaria, della rigenerazione del capitale naturale e dell'economia circolare da accompagnare a un diverso progetto sociale ed economico per le comunità del futuro.
Gli dobbiamo gratitudine e lo salutiamo con fraterna amicizia.




Carlo Consiglio, nato a Roma il 24 gennaio 1929, è deceduto lo scorso 1 ottobre. Ha speso la vita per difendere gli altri viventi da una umanità disumana che ancora si erge a padrona del mondo, nonostante la diffusa consapevolezza di esserne ospite al pari del resto del pianeta.
Professore ordinario di Biologia, Entomologia e Zoologia alla Sapienza di Roma aveva scelto di schierarsi, di partecipare, di essere militante per l'ambiente, dalla parte della vita.
Fondatore e per lunghi anni Presidente e poi Presidente onorario della Lega per l'Abolizione della Caccia era stato, altresì, consigliere del Movimento Antispecista. Capace di coniugare etica e scienza, è stato un antesignano di scelte alimentari nonviolente – decise di essere vegano – e fu sempre in prima linea, in strada, a raccogliere le firme per i referendum contro la caccia. Al tema dedicò il suo libro forse più noto *Divieto di caccia. Tutto quello che i cacciatori non vogliono farci sapere*, Sonda 2012, che esaminava, con metodo rigorosamente scientifico, il tema, ivi compresa la psicologia del cacciatore.
Altrettanto seppe fare battendosi per la chiusura degli zoo, introducendo il concetto di bioparco: all'argomento dedicò il saggio *Dentro le gabbie. Sono ancora utili gli zoo?*, Borla 1988

***Di Carlo Consiglio pubblichiamo anche un ricordo di Roberto Piana, che ha avuto modo di conoscerlo e lavorarci insieme***

## IN RICORDO DI CARLO CONSIGLIO

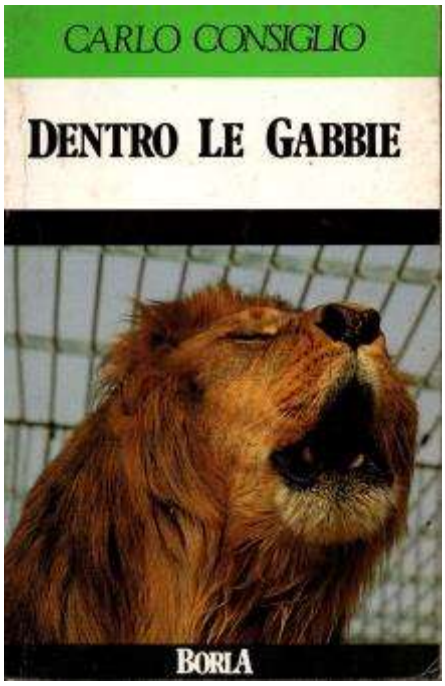
Il 1 ottobre 2026, all'età di 97 anni, ci ha lasciato Carlo Consiglio. Docente di Zoologia all'Università "La Sapienza" di Roma il Prof. Consiglio aveva dedicato la vita alle battaglie in difesa degli animali, quelli selvatici soprattutto. Tra le moltissime iniziative che lo avevano visto animatore ricordo la fondazione della LAC Lega per l'abolizione della caccia nel lontano 1978. L'ostilità all'attività venatoria era molto presente nel Partito Radicale di allora e il XX Congresso, svoltosi a Bari dal 1 al 5 novembre 1978, aveva deliberato che Il Partito non avrebbe raccolto le firme per un referendum nazionale contro la caccia, ma se qualcuno lo avesse fatto avrebbe appoggiato l'iniziativa. Fu così che Carlo Consiglio raccolse la sfida e pochi giorni dopo, il 18 novembre 1978, con Gloria Grosso, Maria Luisa Meozzi e Miranda Bizjak diede vita alla LAC Lega per l'abolizione della caccia e con essa nacque la stagione dei referendum contro la caccia. L'associazione oggi è riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente.




Conobbi Carlo Consiglio nel 1989 in occasione della nascita della Sezione Torino della LAC, oggi sezione Piemonte, e con lui condivisi nella LAC per oltre trent'anni le battaglie contro la caccia. Alle manifestazioni era sempre presente ed era forte in lui lo spirito democratico. Sapeva ascoltare e i suoi suggerimenti erano sempre accolti con apprezzamento. Quando andavo a Roma per qualche convegno, riunione o assemblea la sua casa e la sua terrazza erano punto di accoglienza, di incontro e di condivisione di obiettivi. Vegano per convinzione sapeva essere di esempio per i giovani, soprattutto per i suoi allievi dell'Università che spesso accompagnava nelle escursioni didattiche. Ho un bellissimo ricordo di Carlo Consiglio quando con un nutrito gruppo di studenti venne in Piemonte per far loro conoscere il Parco del Gran Paradiso. Amava viaggiare e spostarsi con i mezzi pubblici e a Roma, dove aveva la residenza, aveva cercato casa vicino ad una stazione della Metropolitana per non dovere utilizzare l'automobile. I suoi pareri scientifici erano richiestissimi nelle iniziative giudiziarie in difesa della fauna selvatica e domestica. ***"Dentro le gabbie"*** edito nel 1988, dove denuncia con scientifica lucidità la sofferenza degli animali imprigionati e ***"Diana e Minerva. Una critica scientifica alla caccia"*** , edito nel 1990, sono testi ancora attualissimi.

Con la scomparsa di Carlo Consiglio si chiude un ciclo storico di battaglie contro la caccia che avevano visto in prima linea le iniziative referendarie. Noi ci auguriamo che le giovani generazioni sappiano raccoglierne il coraggioso esempio e proseguire nelle battaglie in difesa degli animali e dell'ambiente naturale.

***Roberto Piana***









# RIPRISTINO DELLA NATURA: PIANO ITALIANO POCO AMBIZIOSO. E' SOLO UN PRIMO PASSO, SERVE MAGGIORE DETERMINAZIONE

***11 associazioni esprimono delusione per il Piano di Ripristino inviato alla Commissione Europea "Un Piano basato sulle misure già esistenti, in cui manca una strategia di fondo, un reale coinvolgimento dei portatori di interesse, con un forte ridimensionamento delle azioni per le aree urbane"***

"*La bozza del Piano nazionale di Ripristino della Natura, inviata dall'Italia alla Commissione Europea lo scorso 25 settembre e resa pubblica il 7 ottobre, appare insufficiente a realizzare quel passo necessario al ripristino degli ecosistemi: sono invece evidenti gli arretramenti nelle misure di salvaguardia per gli ecosistemi urbani rispetto alla bozza di aprile*".
Lo dichiarano Blue Marine Foundation, CIPRA Italia, CISO, CIRF - Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale, Federazione Nazionale Pro Natura, Forum Nazionale Salviamo il Paesaggio - Difendiamo i territori, Greenpeace, Legambiente, Lipu, Slow Food Italia e WWF Italia a seguito di una prima analisi della bozza di Piano Nazionale di Ripristino pubblicata sul sito del MASE.
Molte delle numerose osservazioni inviate dalle associazioni nel corso della Consultazione pubblica sono rimaste inascoltate e mantengono la loro urgente validità. Le Misure rimangono, infatti, prevalentemente quelle già presenti nella versione dello scorso aprile senza delineare con sufficiente chiarezza nuove azioni, obiettivi operativi, responsabilità e risorse per affrontare le sfide del ripristino ecologico e dell'adattamento ai cambiamenti climatici
L'evidente mancanza di ambizione si nota in particolar modo nelle azioni relative al comparto agricolo, che recepiscono esclusivamente gli interventi già in essere nell'attuale Piano nazionale della PAC, peraltro nemmeno attuate in tutte le regioni italiane. Altrettanto preoccupante è l'assenza di azioni chiare e concrete per la conservazione degli ecosistemi marini, così come la totale mancanza di riferimenti all'impatto delle attività estrattive e della pesca industriale su larga scala.
Anche le misure previste per il ripristino della connettività fluviale (articolo 9) appaiono del tutto insufficienti ed evidenziano lo scarso impegno messo in campo per individuare sinergie tra ripristino della natura e attuazione delle direttive europee sulle acque, inclusa la gestione del rischio di alluvioni.
Si sono, inoltre, avverati i timori di un forte ridimensionamento delle misure relative agli ecosistemi urbani (articolo 8): assecondando le richieste di ANCI ed ANCE, sono state eliminate le misure di salvaguardia e la loro obbligatorietà, lasciandole così alla discrezione dei Comuni, mentre la competenza della redazione del report del Consumo di Suolo è passata da Ispra al MASE, diventando da annuale a periodico.
È evidente come l'assenza di un percorso realmente partecipato e il ritardo nell'inizio dei lavori di scrittura del PNR abbiano fortemente influenzato il risultato finale.
In risposta ad una lettera inviata dalle Associazioni per ribadire la necessità di un maggiore coinvolgimento e trasparenza, il ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin, ha comunicato che il suo ministero predisporrà un report di sintesi delle osservazioni pervenute, un impegno che, seppur positivo, non può sostituire un'effettiva restituzione degli esiti della consultazione.
"*Non basta dichiarare in un comunicato stampa che vi è stato il coinvolgimento dei portatori di interesse per realizzare la partecipazione* - affermano le associazioni - *Servono trasparenza sui criteri adottati, risposte motivate alle proposte e un confronto effettivo con le competenze scientifiche e le realtà territoriali. Il mancato coinvolgimento reale di chi possiede le conoscenze, ha purtroppo indebolito il costrutto del Pnr e allontana il raggiungimento degli obiettivi*".
Le Associazioni stanno ora realizzando una disamina più approfondita del Piano che contribuirà per il nostro Paese al quadro europeo il cui lavoro è coordinato dalla coalizione #RestoreNature.
Le Associazioni ribadiscono anche la necessità che l'attuazione del PNR sia accompagnata sin da subito da strumenti tecnici e finanziamenti adeguati, da prevedere già nella prossima Legge di Bilancio.
"*Il Green deal non è una follia, il ripristino della natura non è un costo da evitare, ma un investimento indispensabile per la sicurezza dei territori, la qualità della vita e l'unico modo per garantire un futuro a noi e al nostro Pianeta. L'Italia* - concludono le Associazioni - *ha ancora la possibilità di presentare un Piano più ambizioso: per questo è importante che anche i rappresentanti del nostro Paese ne prendano atto e lavorino a questo scopo, migliorando contenuti del piano e stanziando, già dalla prossima legge finanziaria, i fondi necessari*".

Arcipelago Pro Natura

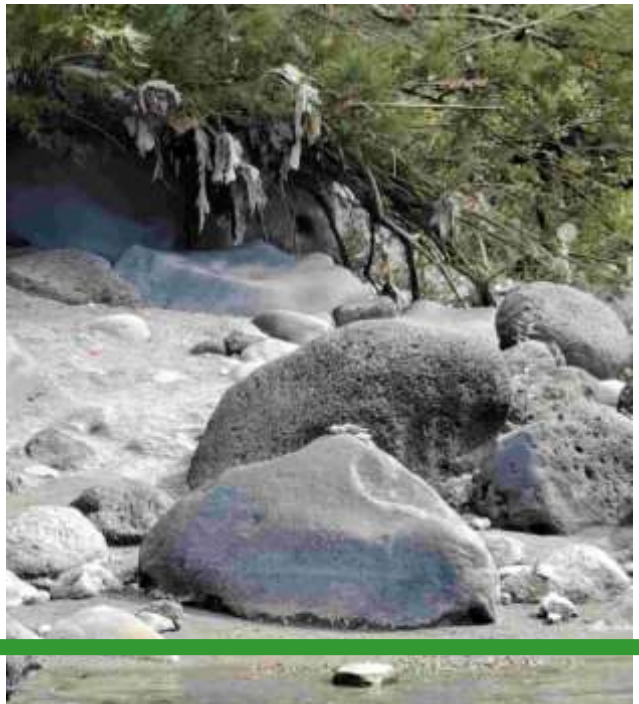
Natura Sicula

## GOLE DELL'ALCANTARA: CEMENTO A VISTA E PLASTICA TRA GLI ALBERI. NATURA SICULA CHIEDE ALL'ENTE PARCO INTERVENTI RISOLUTIVI

Le Gole dell'Alcantara, una delle meraviglie naturalistiche più famose della Sicilia e meta ogni anno di centinaia di decine di migliaia di turisti provenienti da tutto il mondo, continuano a mostrare ferite ambientali e situazioni di degrado intollerabili. Lo denunciamo pubblicamente ma anche inviando una richiesta formale all'Ente Parco Fluviale dell'Alcantara di interventi risolutivi e non più rinviabili.
Al centro della segnalazione ci sono due criticità principali.
L'ascensore situato all'interno del canyon rappresenta un'opera dal forte impatto paesaggistico. Trattandosi di un manufatto preesistente all'istituzione del Parco, Natura Sicula riconosce l'impossibilità di chiederne la rimozione, ma sollecita l'Ente Parco a imporre alla società proprietaria la mitigazione visiva mediante una parete di piante rampicanti autoctone. Un'opera di verde verticale ridurrebbe drasticamente il contrasto tra il cemento e le pareti basaltiche.



Basta allontanarsi di appena cento metri dal punto d'ingresso principale per trovarsi di fronte a uno scenario desolante: arbusti, alberi e sponde del fiume letteralmente soffocati da sacchetti e rifiuti di plastica rimasti intrappolati tra la vegetazione.
È inaccettabile che chi trae un profitto economico diretto dalla fruizione di questo patrimonio naturale non sia chiamato a garantirne il decoro e la tutela. Chiediamo che l'Ente Parco disponga a carico dei soggetti che guadagnano con la gestione dei servizi del sito — a partire dalla società proprietaria dell'ascensore che fa pagare 30 euro a persona — l'obbligo di effettuare interventi periodici di pulizia e manutenzione per tutta la stagione estiva, da fine aprile a ottobre inoltrato.
Natura sicula ha allegato alla nota inviata al Parco un dossier fotografico che documenta dettagliatamente lo stato di fatto e si dice pronta a intraprendere ulteriori iniziative pubbliche qualora non giungano risposte concrete ed esecutive in tempi brevi. (*Fabio Morreale)*





# PRO NATURA REGGIO EMILIA

## Rapaci di nuovo liberi nell'Oasi di Casa Pegolotta: una giornata di partecipazione e sensibilità ambientale

*L'assessora Carlotta Bonvicini e il sindaco Spano di Campegine presenti all'iniziativa promossa da Pro Natura con il CRAS Rifugio Matildico. Numerose famiglie e tanti giovani hanno assistito alla liberazione degli animali*.



Sabato 24 ottobre, nell'Oasi naturalistica di Casa Pegolotta, nel territorio comunale di Reggio Emilia, si è svolta una partecipata iniziativa dedicata alla liberazione di numerosi uccelli rapaci, organizzata dalla Federazione Nazionale Pro Natura in collaborazione con il CRAS Rifugio Matildico.

La manifestazione ha richiamato un folto pubblico, distribuito tra i due appuntamenti della giornata. Nel corso della mattinata sono stati restituiti alla libertà diversi rapaci diurni, tra cui gheppi e poiane, mentre nel pomeriggio è stata la volta di civette e barbagianni. Particolarmente significativa è stata la partecipazione pomeridiana, che ha visto la presenza di numerose famiglie, con tanti bambini e ragazzi, offrendo un'importante occasione di conoscenza della fauna selvatica e di sensibilizzazione sui temi della tutela della biodiversità.

Di particolare rilievo la partecipazione dell'assessora all'Ambiente del Comune di Reggio Emilia, Carlotta Bonvicini, che ha portato i saluti dell'Amministrazione comunale e ha seguito con vivo interesse tutte le fasi delle operazioni. L'assessora ha inoltre preso parte personalmente alla liberazione di alcuni esemplari, insieme ad alcuni ragazzi, contribuendo a rendere ancora più significativo il valore educativo dell'iniziativa e a testimoniare concretamente l'attenzione dell'Amministrazione reggiana verso la salvaguardia della fauna selvatica.

All'evento ha partecipato anche il sindaco di Campegine, Spano, che ha svolto un importante ruolo nella promozione dell'iniziativa presso i cittadini del proprio Comune, favorendone la conoscenza e la partecipazione. La presenza dei due rappresentanti istituzionali ha conferito ulteriore rilievo alla manifestazione, evidenziando l'importanza della collaborazione tra amministrazioni locali e associazioni ambientaliste nella valorizzazione del patrimonio naturalistico del territorio.

L'Oasi di Casa Pegolotta rappresenta un ambiente di particolare pregio, essendo una delle poche aree della pianura reggiana nelle quali si conserva un bosco autoctono d'alto fusto. Queste caratteristiche la rendono particolarmente adatta alla reintroduzione in natura di animali selvatici recuperati e riabilitati. Proprio per tale ragione, la Federazione Nazionale Pro Natura intende proporre l'Oasi come stazione permanente per il rilascio della fauna selvatica, rafforzandone ulteriormente il ruolo nella conservazione della biodiversità e nell'educazione ambientale.

Pro Natura Reggio Emilia esprime infine un sentito ringraziamento a Ivano Chiapponi, del CRAS Rifugio Matildico, per la competenza, la disponibilità e la grande capacità organizzativa dimostrate nella realizzazione dell'evento, ulteriore testimonianza dell'elevato livello di professionalità e dell'importante attività svolta dal Centro nel recupero e nella tutela degli animali selvatici.





# COMUNICATO STAMPA

## CACCIA, IL 27 NOVEMBRE LA LEGGE SPARATUTTO ARRIVA IN AULA. LE ASSOCIAZIONI: «*ESTREMA IRRESPONSABILITÀ DI GOVERNO E MAGGIORANZA, IN UN MOMENTO DRAMMATICO DELLA STORIA*»

***Prezzi alle stelle, agricoltori in piazza, tensioni sociali, crisi internazionale, ma la maggioranza trova il tempo per la legge voluta dalle lobby venatorie, che trasforma la natura in un bersaglio. Le associazioni:* «Il 27 novembre la Camera deciderà la sorte di milioni tra lepri, cervi, caprioli, volpi, tordi, allodole, tortore e anatre. Sono esseri senzienti, non bersagli. È il momento di mobilitarsi: gli animali selvatici appartengono alla collettività, non agli interessi di pochi*».***

Le associazioni (in calce tutte le sigle) della coalizione esprimono profonda preoccupazione per la decisione assunta oggi dalla Conferenza dei Capigruppo di calendarizzare per il 27 novembre, nell'Aula della Camera dei Deputati, la proposta di legge n. 2984 sulla caccia, già approvata dal Senato. L'Italia vive settimane di forti tensioni economiche e sociali. Il costo della vita continua a pesare moltissimo su famiglie e imprese, gli agricoltori sono in piazza per chiedere risposte ai loro problemi reali e il contesto internazionale impone scelte urgenti. Eppure, la maggioranza di governo sceglie di dedicare tempo e risorse parlamentari ad una legge che indebolisce la protezione degli animali selvatici, scritta sotto dettatura delle frange più oltranziste del mondo venatorio. Una legge che non risolve alcuno dei problemi degli agricoltori e del Paese.

La scelta appare ancora più grave perché arriva quando l'esame in Commissione è tutt'altro che concluso: numerosi emendamenti devono ancora essere discussi e votati. Decidere di portare il testo in Aula in queste condizioni significa solo voler ridurre il confronto parlamentare a una formalità.

Desta inoltre preoccupazione che il provvedimento sia affidato a una Commissione il cui presidente, l'on. Francesco Bruzzone, ne è anche relatore ed è da sempre tra i più noti sostenitori degli interessi dei cacciatori in Parlamento, mentre la Vicepresidente, l'on Maria Cristina Caretta, è lei stessa cacciatrice. Due circostanze che renderebbero necessaria la massima trasparenza e la piena apertura al confronto scientifico, non una corsa verso il voto.

Il testo è già stato oggetto di rilievi da parte della Commissione europea per possibili contrasti con il diritto dell'Unione, a partire dalla Direttiva Uccelli. Un segnale che dovrebbe indurre alla prudenza, non ad accelerazioni che rischiano di esporre l'Italia a nuove procedure d'infrazione, i cui costi ricadrebbero su tutti i cittadini.

Le specie cacciabili in Italia sono mammiferi e uccelli: animali che la comunità scientifica internazionale riconosce come capaci di provare dolore, paura e stress. La Costituzione, dal 2022, impegna la Repubblica alla tutela degli animali, e il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea li riconosce come esseri senzienti. Una legge che amplia le possibilità di ucciderli a scopo ricreativo va nella direzione opposta.

Il 27 novembre il Parlamento sarà chiamato a decidere sul destino degli animali selvatici che vivono nel nostro Paese e che lo attraversano durante l'emozionante fenomeno delle migrazioni. Rivolgiamo quindi un appello a tutti: ai cittadini, alla comunità scientifica, agli enti locali, alle associazioni, agli insegnanti e agli studenti: scrivete ai deputati del vostro collegio la vostra più totale contrarietà e ditelo con forza ognuno di voi dai vostri profili social. Tutti insieme possiamo fermare questa barbarie.

Gli animali selvatici non appartengono alle lobby dei fucili e delle cartucce. La legge li definisce patrimonio indisponibile dello Stato e la Costituzione ne affida la tutela alla Repubblica, nell'interesse anche delle generazioni future. Chiediamo ai parlamentari di respingere una riforma sbagliata nel merito e molto preoccupante anche nel metodo, e di restituire centralità alla scienza, alla tutela della biodiversità e all'interesse generale.

**Le associazioni della coalizione:**
*Afni - Alleanza Antispecista – Altura - Amici Della Terra - Animal Aid Italia - Animalisti Italiani - Animal Law Italia - Animal Voices United – Asoim - Associazione Caretta Caretta – Associazione Guardiaparco Italiani - Associazione Io Non Ho Paura Del Lupo – Associazione Nazionale Guardiaparco - Cerm - Cirf – Ciso – Earth – Ebn – Enpa - Essere Animali – Eticoscienza - Feder Trek – Federazione Ecologisti europei - Federazione Pro Natura - Fondazione Capellino - Fondazione Cave Canem - Fondazione Marevivo – Forum Ambientalista - Gaia Animali&Ambiente – Garol - Green Impact – Greenpeace – Grig - Gruppo Insubrico Di Ornitologia - Gybn Italy - Humane World For Animals – Isde – Lac – L'Altritalia Ambiente – Lav – Leal – Legambiente - Leidaa – Limav – Lipu BirdLife Italia – Lndc – Man - Mountain Wilderness – Nahr – Oipa - Rete Dei Santuari - Rewilding Appenines - Salviamo L'orso - Società Ornitologica Italiana - Sos Gaia – Sropu – Srsn – Vas- Waldrappteam – Wwf Italia*

# Bestiario

*(a cura di Virgilio Dionisi)*

**Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali**



***Iena, dal bestiario duecentesco di Rochester***

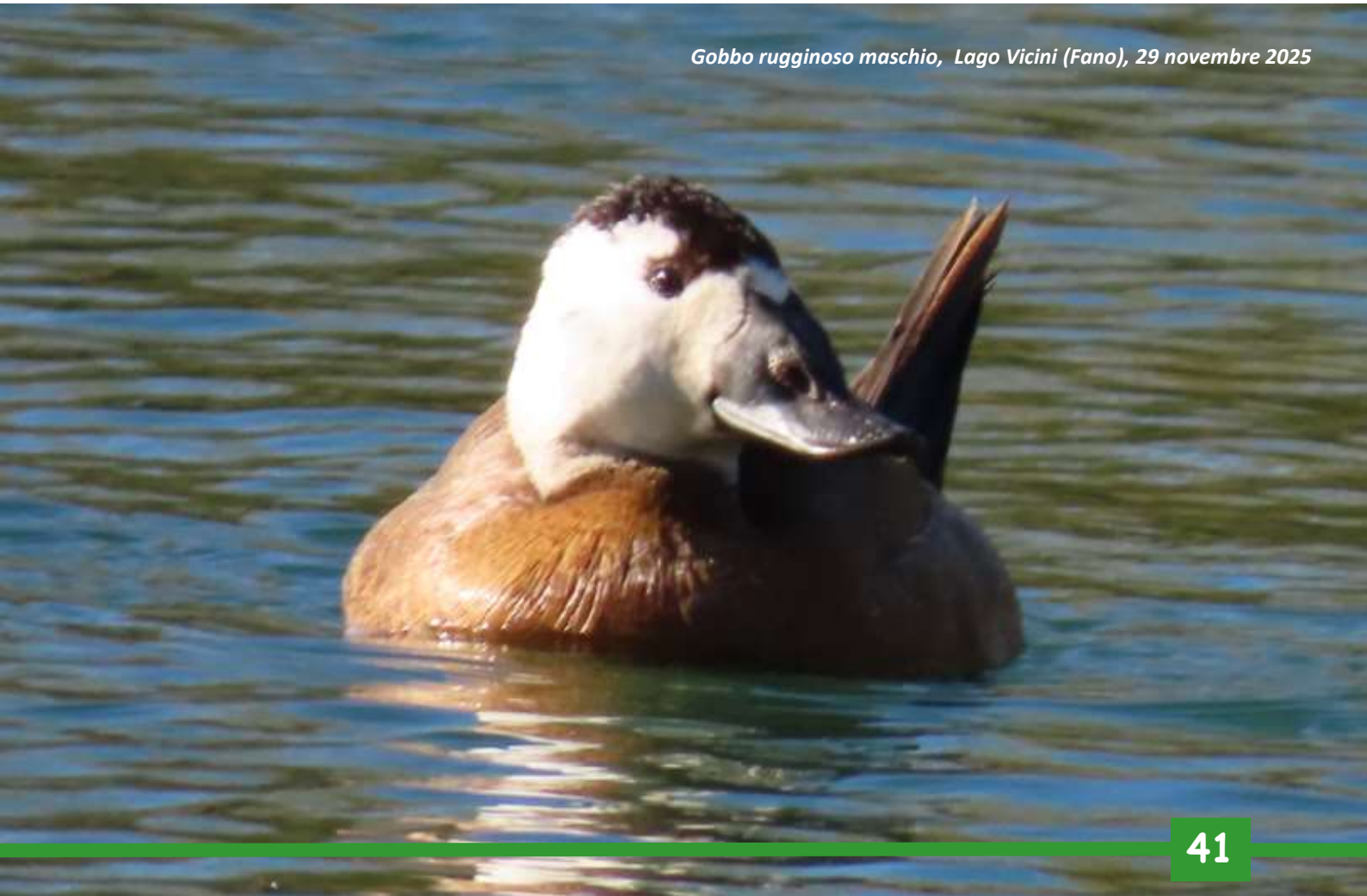
## IL SOGGIORNO DI UN'ANATRA MOLTO RARA, UN GOBBO RUGGINOSO

28 novembre al 3 dicembre 2025 un esemplare maschio di gobbo rugginoso (*Oxyura leucocephala*) ha stazionato nel Lago Vicini (Comune di Fano); lo specchio d'acqua a circa un chilometro dalla linea di costa e a ridosso del fiume Metauro, di proprietà della Fondazione Carifano, è gestito dall'Associazione Naturalistica Argonauta aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura.

Per tutti i sei giorni di permanenza, dal capanno ornitologico che si affaccia sul lago i frequentatori del "Laboratorio di riqualificazione ambientale Lago Vicini" hanno potuto osservare quella inusuale anatra dalla livrea color ruggine.

Salvo quando era intento a procacciarsi il cibo e a pulirsi il piumaggio, per lo più il gobbo rugginoso se ne è stato nella tipica postura di riposo delle anatre, con il capo posato sul dorso ed il becco che affonda nel piumaggio. Intorno a lui più di una ventina di moriglioni (anch'esse anatre tuffatrici), qualche germano reale e numerose folaghe.

Quando sollevava il capo mostrava il grosso becco rigonfio vicino alle narici, tipico della sua specie (durante la stagione riproduttiva il becco diventa blu brillante). L'unica anatra con un piumaggio simile, il gobbo della Giamaica, non presenta il becco rigonfio alla base.



***Gobbo rugginoso maschio, Lago Vicini (Fano), 29 novembre 2025***

Il nome italiano della specie non deriva dalla "gobba" che ha sul becco, bensì dalla schiena fortemente arcuata e dal collo infossato (che gli conferiscono un aspetto gobbo).
Il gobbo rugginoso è una specie molto rara, minacciata a livello globale. Il suo areale è vasto ma frammentato (popolazioni piccole ed estremamente disperse), va dall'Asia centrale al Mediterraneo. L'areale originario comprendeva l'Europa del sud, l'Asia minore, l'Asia Centrale e l'Africa settentrionale.
Come in molti altri casi, il declino della specie è stato causato dalla combinazione di un'eccessiva pressione venatoria e della perdita dell'habitat (bonifica delle zone umide). Negli ultimi anni si è aggiunta un'ulteriore minaccia: il gobbo della Giamaica, capace di ibridarsi con il gobbo rugginoso; specie originaria del continente Americano, Il gobbo della Giamaica fu introdotto in Inghilterra negli anni '50 e si è in seguito diffuso in alcuni settori del continente europeo.
La specie ha subito un tracollo numerico in tutto il suo areale ed in particolare nella regione mediterranea. Si stima che all'inizio del XX secolo la popolazione complessiva fosse di almeno 100.000 esemplari, alla fine del secolo era scesa a non più di 14.000-19.000 individui; ora si ritiene che in tutto il Paleartico non ci siano più di 3.000 coppie.
Nel ventesimo secolo il gobbo rugginoso si è estinto come nidificante in tutta l'Europa orientale e in Italia. In epoca storica la specie nidificava regolarmente in Sardegna e Puglia; gli ultimi casi accertati nell'Oristanese risalgono al 1976. In quegli anni pure in Spagna la specie era arrivata sull'orlo dell'estinzione ma lì, grazie alle intense misure di protezione attuate, la popolazione ha potuto riprendersi. Attualmente nel Mediterraneo sono presente popolazioni significative di Gobbo rugginoso soltanto in Spagna e Tunisia.
In Italia ora è solo di comparsa accidentale, con avvistamenti rari; le poche segnalazioni effettuate negli ultimi decenni riguardano, per lo più, individui isolati in erratismo invernale e non mi risulta che siano state fatte precedentemente nella Regione Marche. Da dove proveniva l'esemplare che ha soggiornato a Fano? Dalla Spagna? Dalla Tunisia? Da una palude orientale? O è uno degli esemplari sfuggiti da uno dei centri di ripopolamento, come quelli di Racconigi (in Piemonte) e del Lago Salso (in Puglia)?

Essendo il gobbo rugginoso una delle specie di uccelli maggiormente in pericolo di estinzione, è protetto a livello nazionale e internazionale. Nel 2025 l'Amministrazione postale delle Nazioni Unite gli ha dedicato un francobollo commemorativo inserito nella serie "Specie minacciate 2025".
Nel periodo di permanenza della rara anatra mi sono recato ogni giorno al Lago Vicini; mentre lo osservavo, di tanto in tanto, giungeva il rumore di qualche colpo di fucile, abbastanza lontano, oltre la cintura di vegetazione palustre che cinge lo specchio d'acqua, a ricordare che il Lago Vicini si trova a ridosso della riva del fiume Metauro e di un altro lago dove si pratica la caccia. L'esemplare che ha stazionato nel Lago Vicini non conosceva la situazione drammatica in cui versa la sua specie, non sapeva nulla di francobolli commemorativi, di convenzioni internazionali per la protezione delle specie in pericolo; quell'anatra sapeva solo che, dopo tanto viaggiare, aveva trovato un luogo tranquillo in cui sostare. A proteggerlo, la recinzione che cinge lo specchio d'acqua: un fondo chiuso precluso all'attività venatoria.
Il 2 dicembre i moriglioni erano particolarmente attivi; di tanto in tanto, alcuni giungevano dal fiume planando sul lago, altri si levavano in volo: sembravano sapere che il martedì è una giornata di silenzio venatorio. Ma quell'attivismo non contagiò il gobbo rugginoso, lui tende a passare la vita in acqua e si alza in volo raramente.
Solo se veniva disturbato sollevava per brevissimo tempo il capo concedendo la visione del suo "importante" becco. Ad esempio, quando finiva per trovarsi in mezzo ad una delle frequenti mischie ingaggiate dalle folaghe; o quando un moriglione, dopo un'immersione in cerca di cibo, emergeva proprio a ridosso di lui; in un caso capitò che un moriglione si mise a sbattere le ali sfiorandolo. Il gobbo rugginoso sollevò un po' la testa ed aprì il becco, come per lamentarsi, sembrava dire: "Ma che modi! Lo devi fare proprio qui? non vedi che sto riposando?"




***Francobollo commemorativo del gobbo rugginoso delle Nazioni Unite, serie "Specie minacciate 2025"***



***Gobbo rugginoso disturbato da un moriglione, Lago Vicini (Fano)***



# In libreria




**Piero Belletti, Roberto Piana**

## SE QUESTA È DEMOCRAZIA

***Cronaca di una sovranità popolare tradita***

***1987-2012***
***Lo scippo del referendum contro la caccia in Piemonte***

**160 pagine**

**15 euro + eventuali spese di spedizione**

**Inviare richieste direttamente agli Autori:**
**piero.belletti55@gmail.com**
**robertopiana.to@gmail.com**

Nel 1987 un Comitato, costituito dalle principali Associazioni ambientaliste e animaliste del Piemonte raccolse, con grande fatica e un incredibile impegno di centinaia di volontari, oltre 60.000 firme in calce alla richiesta di un referendum contro la caccia.
In realtà il quesito non chiedeva l'abolizione totale dell'attività venatoria (c'erano troppi rischi che un tale quesito non sarebbe stato ritenuto accettabile), ma la ridimensionava a livelli estremamente ridotti: ad esempio, la caccia rimaneva possibile solo più per quattro specie e mai nelle giornate di domenica.
Il quesito referendario venne dichiarato ricevibile e ammissibile, ma ..... non si andò mai a votare.
La Regione Piemonte, supportata dalle Associazioni venatorie, infatti, fece di tutto per impedire il legittimo pronunciamento della popolazione su un tema così discusso come la caccia.
Nei successivi 25 anni successe di tutto: una decina di riscorsi legali del Comitato contro le decisioni liberticide della Regione Piemonte, un susseguirsi di leggi e altri provvedimenti emanati all'unico – e dichiarato – scopo di evitare il ricorso alle urne, palesi illegittimità giustificate con la necessità di non modificare una situazione legislativa del tutto sbilanciata a favore del mondo venatorio.
Nel 2012, infine, quando già era stata ufficializzata la data per l'effettuazione del referendum, la Regione pensò bene di abolire la legge regionale sulla caccia. Cessando il motivo di contesa, il referendum non poté più essere indetto.
Ma oltre il danno ci fu la beffa. Mancando una legge regionale, la caccia in Piemonte venne normata dalla legislazione nazionale, molto più permissiva di quella regionale abrogata.
Questo volume racconta quei 25 anni. Un'opera con nomi, cognomi, fatti, delibere, decreti di Presidenti, Assessori, Consiglieri della Regione Piemonte oltre a verbali, commissioni, sedute segrete, incardinati per tappare la bocca ai cittadini ed affermare il potere politico anche su quello giudiziario. Un periodo intenso, caratterizzato da una partecipazione e un impegno che oggi fanno fatica a riproporsi.
Una battaglia in cui vi fu un vincitore (il mondo venatorio, anacronistico e arrogante) e tanti sconfitti. I promotori, in primo luogo, che destinarono tempo e energie in una battaglia che non ha portato che benefici marginali, la fauna selvatica, che continua a essere sterminata da una esigua minoranza che però detiene un enorme capacità di influenzare le scelte politiche, ma soprattutto la democrazia. Il referendum è uno dei pochi strumenti di partecipazione diretta del popolo alle scelte amministrative. Il volerlo impedire, soprattutto se con mezzi ai limiti della legalità, è un atto gravissimo, che ha accomunato tutte le maggioranze succedutesi alla guida della Regione Piemonte in quel periodo.

# SCIENZE DI SERIE A E DI SERIE B? SAREBBE ORA DI SMETTERLA

*Ferdinando Boero*

Il Festival della Scienza di Genova è il più importante festival scientifico nel panorama italiano, una vetrina che permette al pubblico di ammirare il contributo della scienza allo sviluppo della cultura. Nel 2019 il Festival dedicò la sua diciassettesima edizione agli *Elementi*. Nel comunicato che annunciava il bando per presentare proposte si leggeva che il paradigma riduzionista, proprio del metodo galileiano, permette di comprendere i sistemi complessi attraverso le leggi fondamentali che governano i loro componenti. E si aggiungeva: «*Di contro, molte tesi anti-scientifiche hanno spesso un fondamento anti-riduzionista basato su idee olistiche obsolete, che la scienza moderna ha dimostrato essere sbagliate*».

Rimasi sbalordito. L'analisi riduzionista veniva presentata come il modello della scienza, mentre la sintesi olistica era associata all'antiscienza. E non lo diceva Antonino Zichichi, che nel 2009 aveva negato il rigore scientifico della teoria darwiniana perché non rispettava i requisiti del metodo galileiano. Lo diceva il Festival della Scienza, decretando cosa sia scienza e cosa sia antiscienza.

Nel 2017 avevo pubblicato su *Il Tascabile* un articolo intitolato «*Quante scienze esistono?*», nel quale contestavo la distinzione tra scienze dure e scienze molli, e la pretesa che il metodo di alcune discipline rappresenti il modello al quale tutte le altre dovrebbero conformarsi. Ho affrontato questi argomenti molte altre volte e, ovviamente, non sono il solo. Non intendo ripetere le spiegazioni sul riduzionismo e sull'olismo, sulle scienze storiche e su quelle che formulano leggi universali, astoriche. Chi vuole approfondire può leggere quanto ho già scritto, assieme a diversi altri contributi proposti ben prima dei miei. Dovrebbero essere concetti acquisiti ma, evidentemente, non lo sono e quindi è necessario insistere nel ribadirli, denunciando ogni caso in cui la rappresentazione della scienza produce visioni distorte che non rendono giustizia a tutti i tipi di indagine scientifica.

Esaminando il programma del Festival della Scienza del 2026 ho ritrovato uno squilibrio che mi ha ricordato quella dichiarazione del 2019. Fisica, chimica, matematica, medicina e tecnologie occupano gran parte della scena, mentre l'ecologia, la biologia evoluzionistica e le scienze del mare hanno uno spazio molto più limitato.

**La presenza non basta**

Dato che sono un polemico rompiscatole, ho segnalato questo squilibrio in un articolo sul *Fatto Quotidiano* e il presidente del Consiglio Scientifico del Festival mi ha risposto elencando le attività dedicate al mare, alla biodiversità, all'ecologia, al clima e alla sostenibilità. Su 101 laboratori, 11 riguardano il mare, 5 la biodiversità e 4 l'ecologia, il clima e la sostenibilità.

Ma su 105 conferenze soltanto 3 riguardano il mare, una la biodiversità e 6 l'ecologia, il clima e la sostenibilità.

I numeri, però, non raccontano tutto. Una conferenza sulla sostenibilità non è necessariamente una conferenza di ecologia, così come parlare di organismi viventi non significa spiegare il funzionamento degli ecosistemi. Se si esaminano gli argomenti delle conferenze, l'ecologia è praticamente assente.

Non contesto il valore dei laboratori e delle mostre, strumenti fondamentali per avvicinare il pubblico alla scienza. Ma mi chiedo perché alcune discipline trovino spazio soprattutto in queste attività, mentre altre sono protagoniste delle conferenze e delle lezioni magistrali. Le scienze naturali non hanno soltanto curiosità da mostrare, organismi da osservare e problemi ambientali da denunciare. Hanno teorie, risultati di ricerca e grandi questioni scientifiche da proporre al pubblico.

Il problema non è quindi soltanto quantitativo. È il ruolo che viene attribuito alle diverse discipline nella rappresentazione della scienza.

**La reputazione delle scienze**

La reputazione è ciò che gli altri dicono di noi. E alcune branche della scienza hanno investito moltissimo nel costruire la propria reputazione, riuscendo a presentarsi come le espressioni più elevate della conoscenza umana. A volte l'incomprensibilità diventa addirittura un titolo di merito.

Nel 2014 scrissi sul *Secolo XIX* un articolo intitolato «*Non fatevi fregare dai professoroni delle supercazzole*». Prendevo spunto dal personaggio interpretato da Ugo Tognazzi in *Amici miei*, capace di intimidire gli interlocutori con discorsi privi di significato, pronunciati con grande autorevolezza. Proposi anche la categoria delle *semisupercazzole*: discorsi che hanno un significato per gli specialisti, ma che, rivolti al grande pubblico senza spiegazioni, risultano incomprensibili.

Chi ascolta non capisce, ma spesso non osa chiedere spiegazioni per non mostrare la propria ignoranza. Finisce così per attribuire al relatore una superiorità intellettuale proporzionale all'incomprensibilità di ciò che ha ascoltato.

Le scienze fisiche hanno saputo costruire attorno alle proprie ricerche un'immagine di straordinaria complessità. Particelle di Dio, equazioni del tutto, misteri dell'universo, buchi neri e bianchi. Il pubblico non comprende, ma ammira. La difficoltà diventa una prova di profondità.

Le scienze naturali sono raccontate in modo diametralmente opposto. La loro divulgazione si concentra spesso su animali curiosi, comportamenti sorprendenti, paesaggi spettacolari, storielle edulcorate. La natura viene presentata come qualcosa di bello, divertente, talvolta commovente. Non come l'oggetto di una ricerca scientifica complessa, che affronta problemi fondamentali per comprendere il mondo.
Il risultato è paradossale: le scienze fisiche sono incomprensibili perché troppo elevate, mentre le scienze naturali sono comprensibili perché banali. Naturalmente non è così, ma questa è l'immagine che spesso viene trasmessa.
E noi naturalisti abbiamo la nostra parte di responsabilità. Troppo spesso accettiamo di raccontare la natura attraverso curiosità e meraviglie, lasciando in secondo piano le grandi domande scientifiche. La bellezza della biodiversità è un ottimo punto di partenza, ma non può essere il punto di arrivo.

**Il complesso di superiorità**

Il problema nasce quando queste differenze di reputazione si trasformano in gerarchie culturali. Alcune discipline finiscono per considerarsi superiori alle altre, non soltanto perché hanno ottenuto risultati straordinari, ma perché ritengono che i propri metodi siano gli unici capaci di produrre conoscenza scientifica rigorosa.
La fisica non è il tribunale della scienza. La matematizzazione e la capacità predittiva sono strumenti formidabili, ma non rappresentano gli unici criteri di scientificità. La storia della vita non è deducibile dalle leggi della fisica e della chimica, anche se naturalmente non le contraddice.
Non voglio tornare a spiegare perché. L'ho già fatto molte volte, e non sono certo il solo. Il problema è che queste pretese di superiorità continuano a manifestarsi proprio nelle istituzioni che dovrebbero rappresentare la scienza nel suo insieme.
Un Festival della Scienza non dovrebbe essere la vetrina privilegiata delle discipline che hanno costruito la reputazione più prestigiosa. Dovrebbe mostrare la varietà delle domande che la scienza si pone e dei metodi che utilizza per trovare risposte.

**Chi decide quali scienze meritano attenzione?**

Il programma di un festival non nasce spontaneamente. È il risultato di scelte culturali. Qualcuno decide quali temi proporre, quali relatori invitare, quali argomenti affidare alle conferenze e quali ai laboratori o alle mostre.
Queste scelte contribuiscono a costruire la reputazione delle discipline. Se una scienza viene presentata soprattutto attraverso attività didattiche e curiosità, mentre altre sono chiamate a illustrare le grandi questioni della conoscenza, il pubblico finirà per attribuire loro importanza differente.
Non sostengo che questa sia un'intenzione degli organizzatori del Festival. Ma è un possibile effetto delle loro scelte.

C'è poi un'altra responsabilità, che riguarda la comunicazione scientifica nel suo insieme. La reputazione non coincide necessariamente con le competenze. A volte chi studia le teorie viene presentato come ricercatore dei fenomeni che quelle teorie spiegano, o vengono adottate denominazioni suggestive che richiamano discipline differenti da quelle effettivamente praticate. Sono distinzioni importanti, perché il pubblico attribuisce autorevolezza anche in base alle qualifiche con cui vengono presentati gli esperti. E quando la ricerca della visibilità mediatica prevale sulla precisione, si rischia di sostituire la conoscenza con narrazioni affascinanti ma parziali. Le scienze naturali, in particolare, oscillano tra la banalizzazione e la spettacolarizzazione: da una parte le storielle sugli animali, dall'altra affermazioni sensazionali che promettono spiegazioni semplici di fenomeni complessi.
La natura, però, non è né banale né magica. È l'oggetto di una ricerca scientifica che deve essere raccontata con lo stesso rigore riservato alle altre discipline, evitando le *semisupercazzole*.

**Basta con le scienze di serie A e di serie B**

Non chiedo che la biologia prenda il posto della fisica, o che l'ecologia abbia più spazio della matematica. Sarebbe soltanto un rovesciamento della gerarchia che contesto.
Chiedo che si smetta di considerare alcune discipline come modelli ai quali le altre dovrebbero conformarsi, e che si riconosca la dignità scientifica di approcci differenti. Che la comunicazione scientifica non continui ad alimentare la presunzione che ciò che è incomprensibile sia necessariamente profondo e ciò che è comprensibile sia necessariamente banale.
La scienza è un'impresa collettiva. Ogni disciplina contribuisce alla conoscenza di aspetti differenti della realtà. Nessuna può pretendere di rappresentarla da sola.
Ho iniziato definendo il Festival della Scienza una vetrina. Ma che cosa penseremmo di un negozio di abbigliamento che esponesse soltanto giacche, senza mostrare i pantaloni? Chi guarda la vetrina potrebbe pensare che per vestirsi basti una giacca. E, seguendo quel modello, finirebbe per andare in giro in mutande.
Lo stesso vale per la scienza. Se la vetrina ne mostra soltanto alcune discipline, il pubblico finirà per avere un'idea incompleta di ciò che la scienza è e di quanto ha da offrire. E non basta rispondere che i pantaloni ci sono, ma sono in magazzino.



# VITTORIA STORICA AL TAR SICILIA ANNULLATO IL CALENDARIO VENATORIO 2026-2027 CACCIA BLOCCATA IN TUTTA LA REGIONE

*Con la sentenza n. 02953/2026 depositata lo scorso 30 otobre, la Terza Sezione del Tribunale Amministrativo Regionale per la Sicilia ha accolto integralmente il ricorso promosso da* ***Federazione Nazionale Pro Natura Aps*** *e* ***LEAL Lega Antivivisezionista ETS****, con il supporto esterno di* ***CABS, GREEN IMPACT*** *ed* ***AGR odv****, annullando il Decreto Assessoriale n. 129/Gab del 21 maggio 2026 recante il "Calendario Venatorio 2026-2027" della Regione Siciliana.*

*Il TAR ha riconosciuto la fondatezza del motivo principale di gravame: l'****illegittimità dell'adozione del Calendario Venatorio in assenza di un Piano Faunistico-Venatorio Regionale aggiornato****. L'ultimo strumento di pianificazione risaliva infatti al quinquennio 2013-2018 e, a fronte dell'obbligo di revisione quinquennale stabilito dalla normativa regionale (L.R. 33/1997), la Regione non aveva mai proceduto a una legittima rivalutazione o conferma aggiornata.*

Come evidenziato dai giudici amministrativi, alla luce della legislazione regionale vigente e del principio di precauzione sancito dall'ordinamento eurounitario, l'annullamento giurisdizionale del decreto comporta l'impossibilità immediata di esercitare l'attività venatoria sull'intero territorio siciliano per la corrente stagione. L'Assessorato regionale all'Agricoltura e le parti controinteressate sono stati altresì condannati al pagamento delle spese di lite. Dichiarazione dei Legali A margine della pubblicazione della sentenza, i legali difensori delle associazioni ambientaliste ed animaliste ricorrenti — avv. Luca D'Agostino, Aurora Rosaria Loprete e Mariachiara Giovinazzo — hanno espresso profonda soddisfazione per la decisione emessa dal Tribunale: "*La sentenza del TAR Sicilia ripristina con forza la legalità e la preminenza della tutela ambientale e della biodiversità rispetto all'attività venatoria, in perfetta aderenza ai principi dell'articolo 9 della nostra Costituzione. I Giudici hanno chiarito in modo inequivocabile che non si può prescindere da una seria e aggiornata pianificazione faunistica scientifica. Pretendere di regolamentare la caccia sulla base di un piano faunistico fermo al 2013, obsoleto da oltre un decennio, costituiva un grave vizio di istruttoria e una lesione del principio di precauzione. L'effetto di questo annullamento, come esplicitato nella decisione, è lo stop immediato all'attività venatoria in Sicilia per la stagione in corso. È una vittoria fondamentale per la protezione della fauna selvatica e della natura nel territorio siciliano, che auspichiamo induca finalmente le istituzioni regionali ad adempiere ai propri doveri di programmazione e tutela prima di consentire qualunque prelievo sul territorio*."



l Presidente del Consiglio di Giustizia Amministrativa (CGA) per la Regione Siciliana ha successivamente respinto la richiesta di sospensiva d'urgenza avanzata dalla Regione Siciliana contro la sentenza del TAR che aveva annullato il Calendario Venatorio 2026-2027. La caccia in Sicilia rimane dunque sospesa.

Nonostante la sentenza di primo grado — la cui esecutività, come visto, è stata confermata anche dal rigetto dell'istanza cautelare monocratica presentata dalla Regione al CGARS — l'Assessorato regionale dell'Agricoltura ha successivamente emanato un nuovo decreto per riaprire immediatamente la stagione venatoria.

Con un provvedimento di straordinaria rilevanza e tempestività, il Presidente del Tribunale Amministrativo Regionale per la Sicilia ha accolto il ricorso cautelare presentato dalle Associazioni ambientaliste, decretando nuovamente la sospensione immediata dell'efficacia del Decreto dell'Assessore regionale dell'Agricoltura di riapertura della caccia. Con questa decisione, viene inibito con effetto immediato qualsiasi esercizio dell'attività venatoria sull'intero territorio siciliano. Il TAR ha pienamente sanzionato il tentativo dell'Amministrazione regionale di riaprire la caccia a poche ore dai rigetti delle istanze cautelari emessi dal CGARS, confermando la centralità del principio di precauzione e la primarietà della tutela della fauna selvatica.

***Sempre in tema di caccia prosegue intanto la strenua opposizione alle modifiche legislative attualmente in discussione alla Camera dei Deputati, e che, se approvate, riporterebbero l'Italia ai tempi più bui del Medioevo.***
***Riportiamo un secondo comunicato stampa (oltre a quello riportato a pag. 40) prodotto da 60 Associazioni ambientaliste (tra cui la Federazione Nazionale Pro Natura) e una lettera inviata, dalle medesime Associazioni, ai rappresentanti dei partiti di opposizione, invitandoli a prendere una dura posizione contro una norma che rappresenterebbe un colpo durissimo per la tutela della fauna selvatica nel nostro Paese.***

## COMUNICATO STAMPA

**Legge caccia: di fronte all'attacco senza precedenti alla fauna italiana, 60 associazioni scrivono ai leader dell'opposizione e si rendono disponibili a incontrare tutti gli schieramenti: «*Tutela della natura e sicurezza dei cittadini sono priorità trasversali. Serve votare secondo coscienza*»**

**Compatti in Commissione per ottenere il tempo necessario all'esame degli emendamenti, uniti in Aula dal 27 novembre. E un appello a tutto il Parlamento: fermare il testo è un atto di responsabilità, non di schieramento.**

60 associazioni animaliste e ambientaliste hanno inviato una lettera ai leader di Partito Democratico, Movimento 5 Stelle, Sinistra Italiana, Europa Verde, Italia Viva, Azione e +Europa per chiedere un impegno unitario, visibile e deciso contro la proposta di legge C. 2984 sulla caccia, che approderà nell'Aula della Camera il 27 novembre.

La lettera dà atto di quanto fatto finora dai gruppi parlamentari di minoranza: il voto contrario al Senato, le dichiarazioni dei leader, gli emendamenti depositati alla Camera, il dialogo con le associazioni. Chiede però un salto di qualità e impegni precisi: utilizzare ogni strumento democratico e politico per fermare un provvedimento che capovolge i principi costituzionali approvati dal Parlamento a larghissima maggioranza nel 2022.

«*Le ragioni per fermarsi non appartengono a una parte politica - dichiarano le associazioni - Le hanno espresse l'Ispra, la Conferenza delle Regioni, che riunisce governatori di ogni colore, la Commissione europea ma anche centinaia di migliaia di cittadini firmando petizioni ed esprimendo il loro dissenso. Papa Leone XIV ha definito il tema una questione di grande rilevanza sociale e morale. Tre italiani su quattro chiedono di limitare la caccia, e tra loro moltissimi elettori del centrodestra*».
Le associazioni riconoscono anche il valore del lavoro dei parlamentari della maggioranza che hanno presentato emendamenti: «*Hanno dimostrato che questa è una battaglia che non ha colore politico e che si può stare in una maggioranza e chiedere di fermare un testo che espone l'Italia a nuove procedure d'infrazione, pagate da tutti i contribuenti. Chiedere al Parlamento di esaminare la proposta con il tempo che la materia merita è un atto di serietà verso il Paese e le future generazioni.*
*Su un tema che riguarda la Costituzione, la tutela degli animali selvatici e la sicurezza delle persone che frequentano le aree naturali, chiediamo a ciascun parlamentare di votare secondo coscienza*», concludono. «*Le associazioni sono pronte a incontrare tutti i gruppi parlamentari, nessuno escluso*».

*Afni - Alleanza Antispecista – Altura - Amici Della Terra - Animal Aid Italia - Animalisti Italiani - Animal Law Italia - Animal Voices United – Asoim - Associazione Caretta Caretta – Associazione Guardiaparco Italiani - Associazione Io Non Ho Paura Del Lupo – Associazione Nazionale Guardiaparco - Cerm - Cirf – Ciso – Earth – Ebn - Essere Animali – Eticoscienza - Feder Trek – Federazione Ecologisti europei - Federazione Pro Natura - Fondazione Capellino - Fondazione Cave Canem - Fondazione Marevivo – Fondazione Michele Panuccio – Forum Ambientalista - Gaia Animali&Ambiente – Garol - Green Impact – Greenpeace – Grig - Gruppo Insubrico Di Ornitologia - Gybn Italy - Humane World For Animals – Isde – Lac – L'Altritalia Ambiente – Lav – Leal – Legambiente - Leidaa – Limav – Lipu-BirdLife Italia – Lndc – Man - Mountain Wilderness – Nahr – Oipa - Rete Dei Santuari - Rewilding Appenines - Salviamo L'orso - Società Ornitologica Italiana - Sos Gaia – Sropu – Srsn – Vas- Waldrappteam – Wwf Italia*

## LETTERA INVIATA AI PARTTI DI OPPOSIZIONE

Alla Segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein
Al Presidente del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte
Al Segretario di Sinistra Italiana , Nicola Fratoianni
Al Portavoce di Europa Verde, Angelo Bonelli
Al Presidente di Italia Viva, Matteo Renzi
Al Segretario di Azione, Carlo Calenda
Al Segretario di +Europa, Riccardo Magi

e, per conoscenza,
ai Presidenti dei gruppi parlamentari alla Camera dei Deputati e ai componenti della Commissione Agricoltura

Onorevoli, Presidenti, Segretari,
la proposta di legge C. 2984 sulla caccia, già approvata dal Senato, approderà nell'Aula della Camera dei Deputati il 27 novembre, per decisione della maggioranza e senza che la Commissione Agricoltura – alla cui presidenza le forze di maggioranza hanno posto un cacciatore poco prima dell'avvio della discussione – abbia potuto probabilmente concluderne l'esame. Una forzatura grave, che comprime il confronto parlamentare proprio sulla riforma che, dopo oltre trent'anni, si propone di stravolgere il rapporto tra il nostro Paese e il suo importantissimo patrimonio di animali selvatici, parte essenziale della biodiversità tutelata esplicitamente dalla Costituzione.
Riconosciamo, ed è giusto farlo, l'impegno fin qui espresso dalle loro forze politiche: il voto contrario al Senato, le pubbliche e apprezzate dichiarazioni dei leader, la presenza al fianco delle associazioni nelle mobilitazioni, l'altrettanto apprezzata presentazione degli emendamenti alla Camera. Proprio per questo ci corre l'obbligo di dirlo con franchezza: tutto ciò non è stato sufficiente a fermare il provvedimento, che si avvia ora verso l'approvazione definitiva.
La proposta di riforma della caccia, è bene ribadirlo, è un concentrato di violazioni comunitarie, norme dannose per l'ambiente, rischi per i cittadini, profili di illegittimità costituzionale. E non siamo soltanto noi a sostenerlo. L'ISPRA, in audizione, ne ha denunciato l'indebolimento del parere scientifico e l'estensione della caccia ai migratori oltre i limiti biologici. La Conferenza delle Regioni ha mosso rilievi analoghi. La Commissione europea ha indicato al Governo i punti in contrasto con le direttive Uccelli e Habitat. Papa Leone XIV ha definito il tema una questione di grande rilevanza sociale e morale. Tre italiani su quattro chiedono di limitare la caccia, non di estenderla. Persino una parte della stessa maggioranza ha presentato emendamenti correttivi.
Tuttavia, la storia di questo infausto provvedimento non è ancora scritta. Le possibilità di fermarlo esistono e sono più che fondate: basta che la Camera approvi anche un solo emendamento perché il testo torni al Senato, a pochi mesi dalla fine della legislatura. Serve però un deciso salto di qualità da parte delle loro forze politiche.
In particolare:

- la richiesta formale che la lettera della Commissione europea sia trasmessa alla Camera prima del voto, e la denuncia, in ogni sede, delle forzature procedurali;
- una conferenza stampa unitaria con le associazioni prima dell'approdo in Aula;
- la presenza dei leader in Aula a partire dal 27 novembre e il loro intervento diretto nelle dichiarazioni di voto;
- la convergenza delle opposizioni sugli emendamenti correttivi presentati anche da deputati della maggioranza, e un'iniziativa comune verso la parte più dubbiosa di essa;
- l'impegno scritto, nei programmi per le elezioni politiche del 2027, ad abrogare questa legge, qualora approvata, e a sostituirla con una legge quadro di tutela della fauna fondata sulla Costituzione, sul diritto europeo e sulla scienza.

Insomma, un'azione forte, incisiva, unitaria e costante, che possa essere riconosciuta e ricordata dai cittadini.
La tutela della natura e della fauna non è una materia di serie B. Al contrario, nel ventunesimo secolo è uno dei banchi di prova su cui milioni di cittadini misureranno la credibilità di chi si candida a governare il Paese e a costruirne il futuro.
È quello che vi chiediamo, a partire da un incontro da tenersi entro il 20 novembre per definire insieme le iniziative delle prossime settimane: agite, impegnatevi strenuamente per fermare questa orribile proposta di legge. Fate tutto il possibile per impedire che si consumi un danno incommensurabile alla fauna, patrimonio indisponibile dello Stato e bene tutelato dalla Costituzione, e un'onta culturale e morale che il nostro Paese e i suoi cittadini non meritano.

Le associazioni
*Afni - Alleanza Antispecista – Altura - Amici Della Terra - Animal Aid Italia - Animalisti Italiani - Animal Law Italia - Animal Voices United – Asoim - Associazione Caretta Caretta – Associazione Guardiaparco Italiani - Associazione Io Non Ho Paura Del Lupo – Associazione Nazionale Guardiaparco - Cerm - Cirf – Ciso – Earth – Ebn – Enpa - Essere Animali – Eticoscienza - Feder Trek – Federazione Ecologisti europei - Federazione Pro Natura - Fondazione Capellino - Fondazione Cave Canem - Fondazione Marevivo – Fondazione Michele Panuccio – Forum Ambientalista - Gaia Animali&Ambiente – Garol - Green Impact – Greenpeace – Grig - Gruppo Insubrico Di Ornitologia - Gybn Italy - Humane World For Animals – Isde – Lac – L'Altritalia Ambiente – Lav – Leal – Legambiente - Leidaa – Limav – Lipu BirdLife Italia – Lndc – Man - Mountain Wilderness – Nahr – Oipa - Rete Dei Santuari - Rewilding Appenines - Salviamo L'orso - Società Ornitologica Italiana - Sos Gaia – Sropu – Srsn – Vas- Waldrappteam – Wwf Italia*

***Su iniziativa del Centro Internazionale Crocevia, numerose Associazioni, tra cui la Federazione Nazionale Pro Natura, hanno inviato ai parlamentari europei la lettera di seguito riportata, che ha come oggetto i Microrganismi Geneticamente Modificati (MGM)***

## *Lettera aperta: la proposta legislativa sui microrganismi geneticamente modificati è una grave minaccia per l'agricoltura, la salute e l'ambiente. Il suo rigetto è l'unica opzione*

Presto il Parlamento europeo sarà chiamato a votare la proposta legislativa sui microrganismi geneticamente modificati (MGM). Gli MGM possono essere microrganismi diversi tra loro (virus, batteri, funghi, alghe, ecc.) che sono stati modificati geneticamente. Attualmente sono disciplinati come OGM dalla Direttiva 2001/18/CE per quanto riguarda il loro rilascio in ambiente aperto, e dalla Direttiva 2009/41/CE per quanto riguarda il loro impiego in ambiente confinato.
La proposta legislativa intende modificare direttamente la Direttiva 2001/18/CE per indebolire i requisiti applicabili agli MGM: in primo luogo, propone di creare una nuova categoria di "MGM a basso rischio", con requisiti di valutazione del rischio ambientale e sanitario e di monitoraggio ambientale attenuati o inesistenti (in assenza di metodi di rilevamento e identificazione, resi facoltativi). In secondo luogo, prevede l'autorizzazione a tempo illimitato di tutti gli MGM, senza alcun obbligo di rivalutazione periodica alla luce di più recenti conoscenze scientifiche. Infine, non contiene alcuna disposizione che vieti l'estensione abusiva della portata dei brevetti che coprono questi MGM in caso di contaminazione, contro la quale agricoltori e altri operatori agroalimentari non avranno alcun mezzo di tutela.
**Le organizzazioni firmatarie, esprimono profonda preoccupazione per questa proposta legislativa, che ignora completamente il principio di precauzione, pur sancito dai Trattati europei. Finora, nell'UE non è mai stato autorizzato alcun MGM vivo per l'immissione sul mercato e la disseminazione in ambiente aperto.** Gli MGM sono già ampiamente utilizzati nell'industria alimentare e farmaceutica, ma soltanto in ambiente confinato, conformemente alla Direttiva 2009/41/CE. Una volta rilasciati nell'ambiente, gli MGM possono moltiplicarsi rapidamente, ricombinarsi e scambiare geni o informazioni genetiche con altri organismi. I potenziali danni ai sistemi agricoli, agli ecosistemi naturali e alla salute umana e animale sarebbero incontrollabili, poiché sarà impossibile misurarne gli impatti o rimuovere questi MGM dall'ambiente una volta rilasciati.

**Gli esperti scientifici lanciano l'allarme**
**Le attuali conoscenze scientifiche sui microrganismi restano molto limitate:** il 99% dei microrganismi, che sono alla base della vita sulla Terra, e oltre il 90% dei microrganismi del suolo, che rendono possibile l'agricoltura, restano del tutto sconosciuti. Lo stesso vale per le loro interazioni e per le loro evoluzioni genetiche ed epigenetiche, che avvengono molto più rapidamente (in poche ore o giorni) rispetto a piante, animali e altri organismi. Il rilascio di MGM nell'ambiente senza una rigorosa valutazione del rischio caso per caso e senza tracciabilità analitica (metodi di rilevamento e identificazione) non può in alcun modo essere giustificato. Tali requisiti, come previsti dalla normativa vigente, sono indispensabili per limitarne la disseminazione qualora si manifestassero danni dopo il rilascio.
È particolarmente preoccupante constatare che, nonostante questi rilevanti problemi di sicurezza, **la Commissione europea abbia pubblicato questa proposta legislativa senza effettuare una preventiva valutazione d'impatto.** Lo ha sottolineato un recente intervento pubblicato da un collettivo di 62 ricercatori francesi, che chiedono ai decisori politici europei di valutare adeguatamente l'impatto di questa proposta legislativa prima di approvarla. Un recente parere tecnico dell'Agenzia federale tedesca per la conservazione della natura (BfN) ritiene inoltre che questa proposta legislativa possa comportare una riduzione del livello di protezione dell'ambiente, e raccomanda chiaramente, anziché "*perseguire un'ampia deregolamentazione senza sufficienti basi empiriche,* [di] *concentrarsi sull'ulteriore precisazione e armonizzazione della prassi applicativa nell'ambito del quadro giuridico esistente*".

**MGM brevettati: una nuova minaccia per agricoltori e operatori agroalimentari**
**Gli agricoltori, in particolare quelli agroecologici e biologici, sono estremamente preoccupati perché dipendono dai microrganismi del suolo per la produzione di cibo**. Gli impatti sul sistema agroalimentare potrebbero essere assolutamente catastrofici, tanto più che esistono già diverse applicazioni degli MGM in agricoltura, in particolare pesticidi, fertilizzanti o prodotti per la salute animale o la trasformazione alimentare a base di MGM. Inoltre, gli MGM sono OGM: restano quindi vietati nelle produzioni agroalimentari "OGM-free" e biologiche, ma **la proposta di indebolire i requisiti relativi ai metodi di rilevamento e al monitoraggio renderà impossibile la coesistenza**. Inoltre, anche se la proposta legislativa non modifica formalmente l'obbligo di etichettatura degli MGM, **l'affidabilità dell'etichettatura non sarà garantita se la pubblicazione dei metodi di rilevamento e identificazione non sarà più obbligatoria**. L'etichettatura si applica peraltro solo ai prodotti che contengono MGM, e non ai prodotti agricoli e alimentari ottenuti con MGM (fertilizzanti, biopesticidi, coadiuvanti tecnologici). I consumatori non avranno quindi alcuna possibilità di scegliere prodotti senza OGM. Ciò è tanto più preoccupante in quanto gli MGM utilizzati in agricoltura e nella trasformazione alimentare possono ricombinarsi con i microrganismi presenti nel suolo, nei prodotti agricoli e negli alimenti trasformati, e successivamente con i milioni di microrganismi che, negli animali d'allevamento e nel corpo umano, assicurano la digestione e il corretto funzionamento del sistema immunitario. Non sappiamo nulla delle potenziali conseguenze dannose di tali ricombinazioni, che non saremo in grado di identificare né di tracciare.
Infine, **i brevetti sugli MGM sono in aumento negli ultimi anni**, anche se i prodotti autorizzati sul mercato sono ancora pochi, e si osserva già una tendenza alla concentrazione di questi brevetti nelle mani di poche imprese. Quali saranno le conseguenze se gli MGM verranno rilasciati in ambiente aperto? **Questa proposta legislativa non contiene alcuna disposizione che vieti l'estensione abusiva della portata dei brevetti che coprono questi MGM** in caso di contaminazione accidentale, né vieta i brevetti che coprono microrganismi di una determinata famiglia contenenti una specifica sequenza. Secondo la banca dati PATENTSCOPE dell'Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale (OMPI/WIPO), le domande di brevetto pubblicate tra il 2015 e settembre 2026 relative a microrganismi modificati per applicazioni agricole riguardano 104 famiglie di brevetti. Tre imprese (Pivot Bio (USA), BioConsortia (USA) e Bayer (DE)) ne detengono 63, ossia il 61% dei brevetti.

**Chiediamo al Parlamento europeo di mantenere gli standard di sicurezza per gli MGM, anziché cedere alla narrazione della semplificazione. Gli MGM non sono vietati nell'UE: possono essere autorizzati nell'ambito dell'attuale normativa sugli OGM**, che garantisce elevati standard di sicurezza (valutazione del rischio, tracciabilità analitica, etichettatura e monitoraggio) per la salute umana e per i sistemi agroalimentari.

**Le organizzazioni firmatarie chiedono di non sostenere questa pericolosa proposta legislativa nel prossimo voto in plenaria del 25 novembre 2026. Alla luce dei rischi connessi alla disseminazione degli MGM nell'ambiente, gli emendamenti introdotti per migliorare la proposta sono insufficienti: chiediamo di dare priorità alla sicurezza e di respingere questa proposta.**

# LA TUTELA DEGLI ANIMALI TRA DIRITTO, SALUTE E AMBIENTE

## *Un convegno a Fiumicino per riflettere sul rapporto tra esseri umani e mondo animale*

Il 20 ottobre 2026, presso l'Aula Consiliare del Comune di Fiumicino, si è svolto il convegno nazionale «Il benessere e la tutela degli animali. Profili sanitari e giuridici», organizzato nell'ambito del Premio letterario nazionale «La Penna di Noè», la cui prima edizione è stata presentata proprio in tale occasione.

L'incontro ha rappresentato un'opportunità di confronto tra esponenti del mondo scientifico, giuridico, istituzionale e associativo, durante il quale sono stati affrontati, da differenti punti di vista, diversi aspetti legati alla tutela degli animali. Al centro del dibattito, il riconoscimento degli animali come esseri senzienti e la crescente attenzione della società e del legislatore verso il loro benessere, con particolare riferimento alle responsabilità dell'essere umano, agli strumenti normativi di tutela e agli aspetti sanitari connessi alla convivenza tra uomo e animali.

Tra le realtà associative presenti anche la Federazione Nazionale Pro Natura, che ha contribuito al confronto proponendo una riflessione sul rapporto tra animali domestici, ambiente e attività umane, in particolare, è stato evidenziato come gli interventi dell'uomo, quando non siano sostenuti da un'adeguata conoscenza delle componenti e delle interazioni che caratterizzano gli ecosistemi, possano modificarne e talvolta alterarne gli equilibri naturali. Da questa considerazione è nato un invito alla platea a riflettere su come la tutela degli animali non possa prescindere dalla conoscenza delle loro esigenze biologiche e comportamentali, né dalla comprensione delle relazioni che legano ogni specie all'ambiente in cui vive. In questa prospettiva, il rispetto per gli animali e la conservazione della biodiversità rappresentano aspetti complementari di una stessa responsabilità: quella di preservare gli equilibri naturali, riconoscendo il valore della vita nelle sue molteplici forme (*Erika Marinozzi*)





**Federazione Nazionale PRO NATURA**
***Fondata nel 1948***

**Presidente**: Mauro Furlani
**Vicepresidenti**: Vincenzo Rizzi, Franco Rainini
**Segretario Generale**: Piero Belletti
**Coord. Segreteria**: Emilio Delmastro

**Consiglio Direttivo**: Gaia Angelini, Piero Belletti, Salvatore Caiazzo, Giuliano Cervi, Carlo Console, Mauro Furlani, Luca Graziano, Erika Marinozzi, Franco Rainini, Vincenzo Rizzi, Mauro Sasso,

**Sede:** Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
**Email**: info@pro-natura.it
**Internet**: http://www.pro-natura.it

**NATURA E SOCIETÀ**

**Direttore Responsabile**: Valter Giuliano
**Direttore Editoriale**: Mauro Furlani
**Redazione**: Piero Belletti, Giovanni Cordini, Ferdinando Boero, Sofia Filippetti, Mauro Furlani, Valter Giuliano, Riccardo Graziano, Andrea Griseri, Gianni Marucelli, Ettore Randi, Paolo Pupillo
**Gestione indirizzario**: Lorenzo Marangon

**Redazione**:
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
**Email**: naturaesocieta@pro-natura.it

**Le opinioni espresse negli articoli firmati non riflettono necessariamente la posizione ufficiale della Federazione Nazionale Pro Natura**

**Fai una donazione:**

**Se vuoi dare il tuo contributo a «Natura e Società» inquadra il Qrcode qui a fianco e segui le istruzioni riportate. Grazie**

**Anno 56, n. 5 – dicembre 2026**

Registrazione al Tribunale di Torino n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura
ISSN: 0393-887